LA COLPA

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

DI

ADOLFO MULNER

tradotto dal tedesco

DA

ADELE LUZAC

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO BATELLI
Salita Magnocavallo N. 66, p. p.

1855

AL BENIGNO LETTORE

E IN PARTICOLARE

AGLI ARTISTI COMICI

Il dramma di Mülner la Colpa *fu a buon diritto giudicato per una delle migliori produzioni del Teatro alemanno. Non andò però esente di critiche, e tanto e tanto si scrisse su questo capolavoro, che sarebbe ora temerità la mia se aggiunger volessi altre opinioni, ed a ragione verrei tacciata di pedanteria, se mi ponessi a ripetere il già detto da valenti scrittori.*

Dirò solo che questo Dramma è tutto basato sul fatalismo. La superstizione svezzese, e la soverchia credenza spagnuola nei prodigi sovrannaturali, sono, a mio credere, una bastante difesa contro chi ha voluto accusare il Mülner di principii contrarii alla moderna filosofia. Si trasporti il Lettore col suo pensiero nella Scandi-

navia, e perdoni alla religione di quel paese tutto il fatalismo che domina in questa produzione.

L' interesse di questo Dramma è grandissimo, e mantiene dal principio alla fine sempre vivo il desiderio in chi lo legge. Tutti i caratteri vi sono condotti con la più grande naturalezza, ed è sì bene combinato il contrasto che nasce tra questi, che ora ti senti strascinato dalla nobiltà e grandezza d' animo di Jerta, ora dalla compassione per Elvira, ora da un penoso presentimento per l' infelice Ugo, ed ora dalla pietà per l' afflitto Don Valerio. Siccome poi la bellezza di questo Dramma consiste principalmente nell' effetto scenico, così io mi permetto di fare alcune osservazioni agli Artisti Comici che volessero porlo sulle scene.

Le due parti, d'Elvira e di Jerta, sono di un eguale interesse, e per conseguenza sono ambedue primarie: e non credasi per le solite convenienze teatrali che la parte di Elvira debbasi sostener dalla così detta Prima Attrice, poichè quella di Jerta, a mio credere, è fosse di maggiore difficoltà. Elvira è la donna voluttuosa, piena di passione. Jerta è la grave, che ama d'un amor platonico. Il carattere di Elvira si scorgerà di frequente in altre donne; quello di Jerta sarà difficile a rin-

venirsi, ed è perciò che all' attrice sarà assai meno d'impegno la parte di Elvira. Ottone è un fanciullo, ma un fanciullo precoce sviluppato dal sole di Spagna, pieno dell' innato orgoglio castigliano. Venga dunque sostenuto il suo carattere, e il suo modo di esprimersi non sia puerile come il linguaggio di un inesperto ragazzo. La parte di Ottone dovrebbe essere rappresentata da una giovine attrice, già provetta nell'arte. Quando questo Dramma esordì, fu assai fiate replicato con generale applauso nel Teatro della Corte di Vienna, e fece mirabilmente la parte di Ottone madama Korn. Lo scudiero Olmo è pure un carattere interessante, ed il racconto ch'egli fa della caccia del cinghiale non deve sentire di rozzezza. Questo Dramma non ha bisogno dei così detti colpi di scena. Questi gli toglierebbero tutto l' effetto naturale. Bisogna che il tutto sia recitato con la massima tranquillità, non si alzi mai di troppo la voce, e prego caldamente che mai non si abbandoni l' attore al furore ed alla sfrenata disperazione. Le passioni descritte nella Colpa *sono naturalissime, e debbono per giusta conseguenza essere rappresentate con la più scrupolosa naturalezza.*

Io credo che questo Dramma non sia stato per intiero ancora tradotto nella no-

stra favella, ed è perciò che ho ceduto al desiderio di farlo conoscere ai miei cari compatrioti, trasportandolo fedelmente dal tedesco nell'italiano idioma il meglio che mi è stato possibile. Se non altro io sono certa d'aver regalato colla mia fatica uno de' migliori pezzi alla drammatica letteratura italiana. Credo bene anco l' aggiungere che sul Teatro di Vienna venne questo Dramma rappresentato senza la più piccola omissione, e raccomando di nuovo agli Attori Comici di attenersi fedelmente ai precetti da me qui sopra, senza alcuna pretesa, esposti.

Ora il mio poco è fatto, ed affido la buona riuscita di questo lavoro all' impegno degli Attori. Lo rappresentino essi con coraggio, e l' esito è sicuro, ed io sarò allora compensata largamente della mia fatica.

ADELE LUZAC.

LA COLPA

PERSONAGGI

UGO, conte d' Örindur.
ELVIRA, sua sposa.
JERTA, contessa d' Örindur.
DON VALERIO, grande di Spagna, e cavaliere del Toson d'oro.
OTTONE, figlio d'Elvira del primo letto, e nipote di D. Valerio.
COLBERTO, cameriere } del Conte
OLMO, staffiere } del Conte
Alcuni Domestici.

Il luogo dell'azione si finge nella Scandinavia.

ATTO PRIMO

Sala gotica nel castello del conte. Nel fondo v' è un orologio a pendolo.

SCENA PRIMA

ELVIRA *sola (suonando l'arpa e terminando flebilmente).*

Oh! potess' io disciogliermi da questa a più lieta esistenza, così dolcemente come questo suono esce dal tocco delle mie dita; come nel tranquillo specchio d' un limpido lago, una goccia caduta forma un picciol cerchio, che dilatandosi sparisce toccando la vicina sponda d'un prato fiorito!—Potrò mai io sperare che la sorte strappandomi da questo tetro soggiorno, da questa terra straniera, ove soltanto catene d'amore mi tengono schiava, vo-

glia, benchè ancor ne' bei giorni di gioventù, innalzarmi dolcemente agli eterni riposi ?

(*Appoggia la testa sull' arpa e vi resta un momento. Si spezza una corda, Elvira si spaventa e lascia cader l' arpa risuonando in terra*).

Gran Dio! (*Ella cerca di rimettersi*). Vaneggio io?...Si ruppe una corda, e quello spezzarsi ferì il mio orecchio...Null'altro... Gran Dio...no, non v' è nulla di nuovo... nulla che mi possa atterrire, se non che la mia puerile immaginazione...eppure i miei capelli si rizzano, e tutte le mie membra.sono assalite da un tremito . . . . Temo io forse la solitudine ? oppure mi turba l'oscurità che mi sorprese nel mentre ch'io suonava?...o se mai fosse il rompersi della corda una risposta alla domanda che feci poc'anzi?...M' invade un incognito terrore. — Il suono, l' onda sono bensì i simboli della vita; ma l' onda che sospinta dall' uragano spumeggiando flagella e rompe contro la roccia, non è infine che un'onda simile a quella che sotto la fioca luce della luna svanisce sul placido specchio del lago, e l'infrangersi di una corda tesa non è ella eguale al suono di corda dolcemente vibrata?...eppure sovente è precursore della morte d' un uomo?... (*spaventata dal presentimento*).

Dio...se Ugo...(*suona il campanello con forza e ripetutamente. Entra un servo*). Non sono ancora ritornati al castello i cacciatori ?

Ser. No signora.

Elv. Mandate tosto un messo a cavallo che m'avverta appena li vede apparire da lontano. (*Il servo parte*).

SCENA II.

Jerta *e della.*

(*Jerta entra da un'altra parte, seguita da alcuni domestici*).

Jer. Che avvenne, Elvira?

Elv. Nulla.

Jer. (*ai domestici*). Accendete i lumi (*I domestici obbediscono*). L' arpa è in terra, suonasti il campanello con forza, e a quello che mi pare tu sei angustiata.(*Sorridendo*). Forse qualche nero fantasma è venuto a funestare i tuoi pensieri?

Elv. Sembrami che da buona sorella tu mi dovresti compatire una simile debolezza. Fui presa da una tormentosa agitazione per la cara vita del mio sposo.

Jer. E forse questa la prima volta ch' egli è andato alla caccia? e gli sposi in Ispagna non vi vanno ?

Elv. Sì, ma in Ispagna l'aura è dolce come

il sospiro de'zeffiri, e tutta la terra è un giardino; il selvaggiume percorre entro boschi d' olivi, e persino le folte foreste portano l' impronta di più miti costumi. La caccia in Ispagna reca diletto; qui espone a pericoli. Nella vostra Scandinavia la caccia è una guerra, un eccidio scambievole. Nel più alto delle vostre montagne, ove il volo dell'aquila s' aggira intorno ai gelati scaglioni, il cacciatore fidandosi al suo fucile combatte, sotto l' opaca ombra degli abeti, coll' orso che è già presso a divorarlo, ove gli andasse fallito il colpo. I lupi, jene del Nord, ululano nel più profondo degli antri; schiudonsi improvvisamente delle voragini sotto ai piedi, e delle fragorose valanghe travolgono precipitando seco loro il cacciatore. Dimmi, Jerta, non ho ragione di temere per la vita d' Ugo?

Jer. Gli uomini son nati per i cimenti, e le donne per amare, e qui si apprezza il vigore che si manifesta con imprese sanguinose, sia alla guerra, sia alla caccia (*scherzando*). La paura non sorprende l'animo delle donne del Nord, il cui petto è pieno di sensi virili. Fin da'remoti tempi è a noi rimasto un conforto negli spiriti benefici che dalle torri diroccate difendono il capo dell' amato cacciatore. Ciò non dipende che dal prestargli credenza.

Elv. (*continuando*). In alcuni giorni si manifestano de' segni magici, ed in allora le donne non lasciano partire i cacciatori... e questi giorni sono pregni di terribili avvenimenti (*Elvira si spaventa*). Tu ti atterrisci?...E che?...

Elv. Io...deridimi pure, ma ascoltami. Sedeva pensosa nel buio, avea terminato il mio trastullo sull' arpa, idee di morte preoccupavano la mia mente,quando senza toccarla, una debil corda si ruppe, e mandò un suono eguale al lamento dell' aquila orgogliosa che volteggiando per l'aere si sente ferita da un colpo di fucile, ed il suo strido parea m' indicasse l' ultimo sospiro d' un moribondo.

Jer. (*con tuono d' indulgenza*) Tu che sei nata nel ridente paese diviso dai Pirenei non conosci i costumi del Nord. Nella Spagna lo spezzarsi di una corda può essere indizio dell'avvenire; ma nei contorni dell'agghiacciato Baltico i fantasmi appariscono sotto forme ben diverse.La bufera soffia nelle canne ristrette de'camini, si spalancano le porte, i lumi si spengono,la cicogna flebilmente gridando fugge dalla casa, le travi cigolano, le strigi, grandi come le aquile, battono contro le invetriate, dalla pelle de' gatti neri scoppiettano scintille, e fantasmi cerulei e verdi ballano nel fuoco. Finchè tu non

senti vicino alle tue orecchie il grido del gufo che chiama Ugo; credimi pure, puoi esser tranquilla che Ugo è salvo.

Elv. Conosco, Jerta, che mi vuoi bene, che tu cerchi distrarmi e tranquillarmi co'tuoi scherzi...Oh! se fosse soltanto un presentimento!

Jer. E cosa potrebbe essere di più?

Elv. È una piaga non per anco rimarginata, per cui il mio cuore ancora gronda sangue. Carlo, il mio primo sposo, il padre del figlio mio, Carlo soccombette alla caccia.

Jer. Soccombette alla caccia?

Elv. Sì, gli mancò il cavallo, e nella caduta scaricandoglisi il fucile ne rimase ucciso.

Jer. Perdonami se, ignara di questo, ho teco scherzato. Perchè prima non me lo svelasti?

Elv. Tuo fratello non ama sentir parlare di questa disgrazia. Carlo gli fu amico, gli dovette la salvezza della sua vita, essi, debitori e creditori scambievoli, si amavano più che fratelli.

Jer. E tu conoscesti Ugo anco prima che morisse Carlo?

Elv. (*sorpresa*) No...sì...

Jer. Come? mi lasci la scelta tra il sì ed il no. L'amico d'Ugo era tuo marito; dunque voi vi conoscevate da prima.

Elv. Noi...(*sforzandosi di fissare Jerta*).Oh!

sorella! la tua alta virtù sarà per condannarmi, ma io sentomi forzata a svelarti la sorgente delle mie pene... Ugo... sì... Ugo...io...lo conosceva...io lo amava ancor quando era vivo Carlo. (*Elvira si nasconde il volto tra le mani.Jerta si allontana da lei con raccapriccio.Dopo breve pausa Elvira prosegue*). Vedi, per ciò che ti dissi, tremo ad una foglia mossa dal più leggero spiro del vento. Iddio mi fece di Ugo, ma la vendetta,che spia ogni mio passo, mi fa timorosa che la spada punitrice piombi sul capo della colpevole che, mossa da brutale passione, ardì di prevenire il destino; per cui sarò sempre paurosa che mi venga tolto quel tesoro che non ho meritato.

Jer. (*si ricompone e la guarda commossa*). Soffri con rassegnazione il rimorso che turba la tua pace.Tu amasti Ugo, e la sorella di Ugo non ti condanna. (*Si abbracciano scambievolmente commosse, indi vanno alla finestra.Regna profondo silenzio, ed il vento si fa maggiormente sentire*).

Elv. (*afflitta*). Ascolta, soffia il vento dalla sponda del mare, e questo mugge in lontananza. Sono spente le stelle, e dall' oscura volta del cielo cade la neve sospinta dall'uragano come la sabbia nel deserto, e vorticosa s' innalza e ricade sulla terra

assiderata, e vi forma delle ineguaglianze simili a'tumoli sepolcrali (*si toglie dalla finestra*). Mi stringe la tema. Ah! Jerta, insegnami a frenare la pena che provo per Ugo.

JER. T'acqueta. Non è facile che si smarrisca una truppa di cacciatori in luoghi conosciuti. Quando le nubi oscurano le stelle, riverbera dalla neve una luce fioca, che illumina i sentieri fra le roccie e le boscaglie. Questa luce da noi si chiama aurora boreale. Voi altri nel vostro clima non la conoscete. (*Si sente il clangore dei corni, poscia l'abbaiare de' cani in lontananza, infine il grido dei cacciatori*).

ELV. (*alla finestra*). Jerta, ascolta;...Parmi di sentire il latrato dei cani.

JER. (*va presso di lei*). Sì, ma sono ancora da lungi.

ELV. No...non senti il suono del corno . . . Ascolta, il grido che chiama a riunirsi i cacciatori dispersi (*abbandonando con allegria la finestra*). Viene Ugo.

JER. (*che è restata alla finestra*). Egli sarà già arrivato, perchè sento il rumore dei cavalli nel cortile.

ELV. Cielo! io ti ringrazio. Coll'ardore d'una fidanzata io aspetto il mio Ugo, benchè poche ore l'abbiano da me diviso.

JER. (*volgendosi verso una stanza*). Caro Ottone, vieni.

OTT. *di dentro*. Subito.

JER. Presto. Giudicherai più tardi. Arriva tuo padre.

SCENA III.

OTTONE e *dette*.

OTT. Chi arriva ?

JER. Tuo padre. Corri.

OTT. Mio padre tu dici ? Non vorrai tu dunque mai ricordarti che mio padre è morto ? egli non era di questo freddo paese ; il signor Ugo d'Orindur non è che il marito di mia madre (*parte*).

SCENA IV.

ELVIRA e JERTA (*Ritorna Elvira che era sul punto d' andare con Ottone*.

JER. Tu non vai ad incontrarlo?

ELV. Come il posso io ? Le parole di questo fanciullo hanno tarpate le ali alla mia gioia.

JER. Povera sorella ! Io ti comprendo. Quest'innocente creatura ti dimostra ad ogni istante chiaro il quadro della tua colpa !

ELV. (*assai commossa*). Mi è penosa la sua presenza, eppure quando mi è lontano,io lo richiamo. Indi voglio ch' egli parta, e

nello stesso tempo lo ricopro di baci. Cos'è mai un matrimonio senza figli? Ugo lo ama di amore paterno, e vorrebbe che il grazioso fanciullo gli fosse figlio davvero, ma questi non ama altri che me. La natura colle sue segrete leggi lo allontana da un amore straniero, ed un laccio invisibile lo lega alla sua patria. Egli è fra Ugo e sua madre come una muraglia sorgente in mezzo alle fiamme, che divampano ad essa intorno, ma che...(*con un sospiro*) non ponno mai unirsi fra di loro.

SCENA V.

OTTONE e *dette. Poco dopo* COLBERTO.

OTT. Madama...Jerta...Non è Ugo che arrivò; sono de'forastieri; essi sono vestiti all'usanza del mio paese, e parlano lo spagnuolo. Oh! quelle care parole del cui accento io sono privo da tanto tempo risuonano dolcemente al mio orecchio. Presto, riceveteli.

COL. Signore, un forastiero che fu condotto al castello da un servo dell' ambasciatore spagnuolo, chiede del padrone, del conte d'Orindur.

ELV. Il suo nome ?

COL. (*pensando*) Don...perdoni...i nomi fo-

restieri sono così difficili a ritenersi . . . Volo tosto...

ELV. Resta... Qualunque egli sia, digli che attendiamo il conte; indi conduci il forastiero nel miglior appartamento. Altri pensino al suo seguito. (*Colberto parte*).

OTT. Permetti, mamma, ch'io vada a complimentare quel signore spagnuolo secondo l'uso del suo paese?

ELV. Te lo permetto, ma non essere indiscreto nel domandargli chi egli sia.

OTT. (*contento e con orgoglio.*) È uno Spagnuolo; non ho bisogno di saper di più (*parte*).

SCENA VI.

ELVIRA e JERTA.

ELV. (*inquieta*) Jerta, cosa significa questo?

JER. (*fissando lo sguardo per alcuni istanti sopra Elvira.*) Questa visita proveniente da un paese dove mio fratello visse per molto tempo, e dove si scelse la sposa, al certo non sarà per recargli sorpresa tanto come ha fatto in te.

ELV. Io te lo confesso, il mio petto è aggravato come se gli stesse sopra una pietra.

JER. Se, e quale possa esservi qui motivo di tema, non può saperlo che Elvira; ma io non so che una cosa.

Elv. E quale?

Jer. Che dalla Spagna è venuto per Ugo assai poco di buono, quantunque tu me ne lodi tanto il paese.

Elv. E come posso interpretare i tuoi detti?

Jer. Cresciuto al Nord come un altero abete, benchè nato in altro paese, Ugo parea già prescelto a modello dei figli della nostra Scandinavia. La sua anima era bella come l'azzurro del cielo, il candore gli trapariva dagli occhi. Gli uomini lodavano in lui il guerriero, il sostegno d'un trono, e le donzelle sospiravano il momento di cingergli la chioma di mirto, e contendeansi fra di loro l'onore della scelta.

Elv. (*con entusiasmo*) Sì, egli era tale; come un nuovo Dio delle Muse, mi si presentò sull'Ebro, nelle mie ridenti praterie, e fece nascere in me la passione che mi tolse la pace. Oh! con quale fuoco tu difendesti la mia passione! tu la difendesti con quel fuoco medesimo col quale ora t'abbraccio (*abbraccia Jerta*).

Jer. Tu fai male, poichè devi sapere che noi siamo rivali.

Elv. (*sorpresa*) Sorella!

Jer. Io credo che Ugo non sia che l'idolo della tua sensualità (*con passione*). Ma io l'amo... l'amo colla purezza degli angeli, e come può idearsi l'amore in cielo. Tu l'hai sposato affinchè non mancasse

nulla alla tua felicità, ma io non bramo altro che saperlo contento, e temo pur troppo ch' egli non lo sia.

Elv. Come? nol sarà egli? È mio, e se m' ama deve esserlo.

Jer. (*con un sorriso amaro e con un segno negativo*). Allorchè s' avvicina l' inverno, il bianco cigno colla pace nel seno, e tutto giulivo, vola per l' aria libera verso il Sud, e co' suoi splendidi vanni, ritorna dappoi bello e lieto come se n' era ito. Non così fu di Ugo; solcando l'onda d'immenso mare, egli abbandonò queste sponde, ed allora era felice al pari del candido cigno, era vigoroso al pari di giovane aquila, ma non è ritornato quello di prima alle case paterne. Come nel tuo cuore, così nel suo arde una forte passione che spegne tutto il suo primiero vigore. Sempre concentrato, sempre spinto a' piaceri pericolosi, il suo sguardo bieco e malinconico incontrandosi nel tuo, si distrugge come una brage ardente... ah! tutto questo non indica felicità, giacchè la felicità non esiste senza la pace interna.

Elv. Questa verità io la provo in me stessa, e se tu, anima pura, il puoi, tempra il foco che ci arde... oppure... taci... e lascia che una fiamma divori l' altra. (*Ella vuol partire, entra Colberto*) Ebben... cos' è ?

SCENA VII.

COLBERTO *e detle.*

COL. In questo punto è di ritorno il messo che fu mandato sulla strada che conduce al bosco.

ELV. (*con allegria*) Ebbene, viene il conte?

COL. Egli... egli non si trova.

ELV. (*vacillante dello spavento*) Mio Dio!

JER. (*con premura*) Non si trova il conte?

COL. È più di un'ora che lo chiamano i cacciatori co'loro corni da tutte le montagne, ma il conte manca, e manca pure lo staffiere Olmo.

JER. Correte, eccendete delle fiaccole, e tutti quelli che non sono necessari al castello, vadano sulle sue tracce; si levino dalle stalle tutti i cavalli, ed il mio sia pronto. (*Colberto parte*).

ELV. Tu vorresti?

JER. Io agisco quanto tu tremi. I domestici facilitano sugli ordini dati, ed è bene che qualcuno li costringa a servire con zelo al loro padrone.

ELV. Io t' accompagno.

JER. Tu sei troppo debole per azzardarti con un tempo così cattivo. Io stessa mi garantirò dalle intemperie (*va in una stanza vicina.*)

Elv. (*dopo breve pausa*) Io morirò dallo spavento pria che mi venga all' orecchio la terribile verità che mi ha predetto lo spezzarsi della corda. (*Si sentono da vicino suoni giulivi di corno*) Ah!... Jerta!... Fra il tuono e la tempesta io sento il grido giulivo che dice : Il conte è vicino.

Jer. (*sortendo in pelliccia*) Tanto meglio.

SCENA VIII.

Olmo, *e dette.*

Olmo. Signore, vengo rispettosamente ad annunciare che il conte ed io siamo ritornati.

Elv. E dov' è?

Olmo. Egli si reca alle sue stanze.

Elv. E non viene a me?

Olmo. Egli non può farsi vedere da lei così brutto di sangue.

Elv. (*spaventata*) Sangue...Gran Dio!...Ugo insanguinato?

Olmo. Non è nulla... è sangue d'un cinghiale (*Elvira è inquieta e va in fondo alla scena, Olmo la segue alcuni passi*) Io avrei desiderato ch'ella avesse potuto vedere ...

Jer. Che cosa?

Olmo. (*rivolgendosi a Jerta*). Il padrone a fronte di quella fiera. Il nostro cane Caro

ne sentì la traccia. Erano appena le cinque, ed il padrone credette che l'ora non fosse tarda, e così noi due seguimmo la scorta del cane per sassi e spine, senza riprendere nè il corno, nè il bossolo, che il padrone avea già abbandonati ai cacciatori. Dopo un'ora ci siamo avvisti del cinghiale. — Dàlle, dàlle gridò il conte, ed i cani si precipitarono come leoni sulla bestia; ma questa, lacerandoli a dritta e a sinistra, li lasciò morti sulla neve. Il signor conte volle investirlo colla lancia, ma il suo cavallo spaventato della sorte de' cani ricalcitrò, per cui fu obbligato il conte a smontare ed affrontarsi a piedi coll' inferocito animale. (*Elvira ascolta con interesse.*) Il signor conte non era ancora in guardia, e per Dio! gli andò fallito il colpo... ne tenta un altro... io cominciava a tremare, ma prima che la bestia di nuovo gli si facesse incontro, furioso al pari dello stesso cinghiale, colle proprie sue mani lo afferra e lo distende sul suolo. Io non fui pigro; gli salto sulla pancia, ed il conte lo crivella a punta di stocco, e col brando aprendogli il petto e tagliandogli la gola non cessò fino a che non ebbe esalato l' ultimo respiro. Egli era freddo. noi eravamo caldi.

ELV. (*che si è rivoltata con ribrezzo*) Qual orrido divertimento !

Olmo. Noi lo lasciammo morto a terra, ma tra momenti si condurrà la pingue preda al castello sopra una slitta.

Jer. Va, e di' al conte che quando sarà rivestito ci faccia avvertire.

Olmo. Sarà obbedita (*parte*).

SCENA IX.

Jerta *ed* **Elvira.** (*Elvira commossa dal racconto s' appoggia ad una sedia.*)

Jer. Ti senti male? I tuoi occhi sono smarriti...

Elv. Quella veritiera descrizione fu così viva, che pareami vederne la scena.

Jer. Vi sarà dell' esagerazione. Chi diede mano a svellere un cespuglio, si vanta d'aver diradicato un albero.

Elv. (*come fuori di sè*) Oh! egli è un animale feroce!

Jer. Chi?

Elv. Ugo.

Jer. Tu sogni!

Elv. Sì, un terribil sogno della mia prima notte coniugale, ritornami nel pensiero: io credeva d'abbracciare Ugo, ed abbracciava invece una tigre, che mi guardava; io non poteva staccarmi da lei, e mentre te ne faccio il racconto... ah... mi sento presa da un tremito febbrile, pensando

ch' io baciai le sue zampe e le sue zanne insanguinate. Egli... (*preoccupata da quella fantasia tronca il discorso*).

JER. Questi sono quadri che a te dipinge il sangue riscaldato.

ELV. Oh pur troppo è verità. Ugo s' assomiglia a questa dipintura... Dimmi, non è vero che Orindur diviene ogni giorno più azzardoso, più feroce?...Ora furibondo mi abbraccia, ed io m' abbandono sovra di lui; credimi, Jerta, egli è una tigre, che tu devi o odiare od amare di un amore vorace. Allorchè egli dolcemente riposa sul mio seno, allorchè egli sospira ed è tutto un deslo, e i suoi occhi mi chiedono de'baci io vedo nella sua pupilla guizzare la saetta che mi percuote, e quello sposo ch' io m'avea prescelto, mi apparisce siccome una belva che mi ama e mi divora. (*Dopo una pausa dice con tuono grave*) Oh! tu innocente creatura, voglia Iddio preservarti da quella smania interna che un tempo m' attira e m' allontana da Ugo (*parte*).

JER. (*sola*). Ed è questa pena, questo tormento che chiamasi amore in Ispagna (*commossa*) Oh! se Ugo fosse rimasto qui!

ATTO SECONDO

Camera d'Ugo.

SCENA PRIMA.

Ugo *riposa sopra un sofà; egli è vestito elegantemente. Sopra la tavola vi sono delle candele presso a spegnersi. Dopo alcuni momenti entra* Jerta.

Jer. Tu sei finalmente visibile, mio cacciatore selvaggio ed insanguinato.
Ugo (*senza alzarsi*). Visibile ed asterso d'ogni macchia.
Jer. E stanco, a quello che mi sembra.
Ugo. Sì, lode al cielo. Il corpo è lo squilibrio dell' anima, e mi trascina a desiderare, a sfuggire e a stancarmi: per questo io vado alla caccia, e quando sono stanco ho quiete.
Jer. (*mettendo la mano sul cuore*) Quì...una volta tu l' avevi questa quiete.

Ugo. Una volta!...Sì... sì... una volta! (*Tace preoccupato d' altri pensieri*, *e dopo breve silenzio, come scordandosi della presenza di Jerta, dice*):
Chi sapesse inventare!

Jer. Cosa?

Ugo. Niente (*Pausa*). L' arte di cambiare il giorno d' oggi in quello di ieri; di cambiare il passato nel presente... ed il presente in nulla... Nulla!... (*Dopo lunga pausa*) Dov' è Elvira? Perchè ella non viene?

Jer. Ella è... ella era, voglio dire...

Ugo. (*interrompendola*) Comprendi era ed è... eccoti quello ch' io ti dicea poc'anzi; il passato ed il presente, oggi e ieri . . . Una volta non era così! Appena era giunto ch' ella tutta lieta mi correva incontro. Ed ora...

Jer. Tu le fai gran torto. Ella ha sofferto una pena indicibile per tua cagione, essendo tu stato assente parte della notte.

Ugo. E perchè ora indugia? Sono ritornato. Teme ella ancora?

Jer. No ; ma l' afflisse moltissimo la storia narrataci da Olmo: la sua anima sensibile non regge a simili racconti.

Ugo. Quale racconto?

Jer. Come ti affrontasti col cinghiale, e ci descrisse come tu, novello Sansone che uccise il leone colle mani, l'hai prostrato a terra.

Ugo (*si è alzato*).È un pazzo questo Olmo... un ciarliero; non fu nulla. La mia imprudenza mi costrinse a combattere con poca dolcezza... ma me ne dispiace... non ho poi corso alcun pericolo, ed il racconto che tu dici, non dovea farsi ad Elvira.

Jer. Tu parli il vero, poichè appena aveva Olmo finito di narrarci la storia, ch' ella era pallida come un cadavere e si reggeva a stento. Ti chiamò una fiera, e mi raccontò un terribile sogno ch'ella fece nella sua prima notte coniugale... Tu parli?...

Ugo. Vado a lei. Se il suo cuore s' è allontanato dal mio, io devo ricuperarlo. Ella non debbe odiare se non quello che è lontano.

Jer. Lasciale ancora un po' di tempo, mio caro, onde si riponga perfettamente in calma, e resta con la tua Jerta che ti ama, e confidale il segreto che oscura la tua felicità. Uno scambievole ardore s' incontra ne'vostri occhi inebbriati, voi siete in possesso l' uno dell' altro, la vostra unione è benedetta dalla Chiesa...

Ugo. (*a parte*) Non da Dio.

Jer. E il legame de' vostri cuori non resterà privo di figli. Cosa debbo adunque io pensare della vostra instabilità? Voi mi sembrate due vascelli in alto mare soggetti allo stesso padrone, che la burrasca ora divide, ora riunisce.

Ugo. Mi comprendo forse io? A me pare che il Nord ed il Sud non dovrebbero baciarsi mai; eppure formano essi le due estremità dell' asse che li divide, e se l' oscuro potere delle passioni ha la forza di piegare questo asso in anello ed avvicinare l' un polo all' altro, le due estremità debbono afferrarsi insieme con veemenza. Ma l' anello, pari all' acciaio di un arco teso, ritorna colla medesima elasticità allo stato di prima, e lascia quello a cui erasi unito.

Jer. Questo paragone non mi basta a comprendere il mistero de' tuoi detti.

Ugo. Non posso dirti di più...Sono un enigma a me stesso, difficile a spiegarsi; poichè il Nord ed il Sud si uniscono nella mia esistenza. Educato quì, nato là; non ho patria nè al sud nè al Nord. Sono straniere a questa terra le radici dell' albero della mia vita, come pure la sua cima è straniera all' aure della Spagna. Questi ghiacci ne intirizziscono il tronco, ed il colore del mezzogiorno ne ravviva le foglie, riunendo in me il fuoco e il gelo... la terra e il paradiso... (*cupamente*) Dio e il demonio.

Jer. Che strane fantasie! Se tu nascesti in Ispagna, i nostri genitori erano di una nobile famiglia del Nord.

Ugo. (*spensieratamente*) I tuoi sì, i miei no.

Jer. Come?

Ugo. (*sorpreso, accorgendosi d'aver detto cosa che avria voluto tacere*) Non trovo ora motivo di tacerti più a lungo ciò che tuo padre vincitore, ma ferito in battaglia, dopo tre giorni d'inutile speranza mi confidò morendo dolcemente tra le mie braccia.

Jer. Dio! che vorrai dirmi!

Ugo Che io non sono tuo fratello.

Jer. (*cade sopra una sedia coprendosi il volto colle mani*) Oh! me infelice! (*alzadosi rapidamente*) Dio... e perchè?

Ugo. Qual tremito ti assale?

Jer. È nulla...Racconta...

Ugo. Edvino, conte d' Orindur, il padre tuo era l'ultimo rampollo della sua stirpe. Tutti i suoi beni erano feudali, ed ei gli aveva acquistati in guerra. La natura parea lenta in concedergli un erede che fosse atto a difendere i suoi Stati; finalmente lo rallegra la speranza che tua madre sia gravida; ma la debole salute della contessa fa temere che il frutto che porta in seno non sia per rompere il fragile stelo della sua vita. Vengono tosto consultati i medici, che la mandano alle terme ne' Pirenei, ove l'aria è più mite. In quei tempi il nostro paese era riguardato come affetto d' eresia, e perciò tua madre, imparentata col trono, non s'arrischiò di andare col proprio nome in quei luoghi di

diversa credenza; ed una famiglia tedesca cattolica le prestò il suo nome, ed è perciò che fu battezzato col nome tedesco di Ugo il figlio, che la madre risanando diede alla luce nel Sud. La salute della contessa e quella del neonato non permise per lungo tempo che intraprendessero il viaggio di ritorno in patria. Edvino combatteva intanto per la quiete dell'Impero, ed assai tardi fu fatta la pace. Erano già scorsi tre anni prima che gli fosse concesso il piacere di bere nella tazza della sua felicità. Giovanna, tua madre, ardeva del desiderio di posare il suo caro pargoletto, che fioriva come una rosa, tra le braccia paterne ; ma nel libro di Dio era scritto altrimenti, ed ella dovette avvolgere il frutto della sua benedizione in un panno funebre.

JER. Povera mia madre!

UGO. Una dama di stirpe castigliana, afflitta pel dolore della contessa, diede un esempio meraviglioso. Diventatale amica, volle risparmiare ad Edvino la pena per l'avuta disgrazia, e dopo ricevuto il giuramento da Giovanna che mai non saria stata per nominarla, ella... ella le cedette il proprio figlio che aveva la medesima età del defunto.

JER. E fu ciò possibile! Una madre!...

UGO. (*malinconico*) Sì, mia madre ne fu ca-

pace. Io sono quel figlio donato a Giovanna, di stirpe spagnuola, che non mi è dato conoscere.

Jer. Nè io vorrei ricercarne, per non conoscere simile madre.

Ugo. Per lungo tempo Edvino rimase deluso, ed io passai per suo figlio, fino a che, o Jerta, tu nascesti, ed allora Giovanna gli svelò il mistero. Egli però volle che mi restasse il nome ch'ella m'aveva dato; ma troppo orgoglioso per ingannare, appena fu morta tua madre, che Edvino scoprì l'inganno al sovrano. La risposta gli fu mandata segretamente in un diploma col sigillo reale, ed.. eccone il contenuto:

« La stirpe degli Orindur, sostegno del no-
« stro trono, dee sussistere abbenchè la
« natura abbia cooperato per ispingerla
« al suo fine. A chi verrà trasmesso questo
« diploma dall'ultimo possessore del feu-
« do, in caso di morte, sia d'un sesso o
« dell'altro, voglio che quello sia investito
« per sè ed eredi in perpetuo ne' suoi di-
« ritti ».

Questa carta che mi diede Edvino prima di morire, mi rapì la pace. Io volli allontanarmi da un paese dove non avea parenti, e la natura mi chiamava in quello che mi rammentava in ombra i quadri della mia prima giovinezza, che a me si presentavano come le imprese degli antenati

scolpite sugli scudi. Io vi andai per cercar conto de'miei genitori, e colà conobbi Elvira, ma soltanto dopo lungo spazio di tempo m'è riuscito di condurla mia sposa nella Scandinavia, ove ora essa pure si trova agitata dal desiderio di rivedere la sua patria.

Jer. (*con dolore*). Oh! addio! mia pace, tu sei fuggita da me!

Ugo. Jerta...perchè sei tanto commossa?

Jer. Incognito! e puoi chiedermelo? Pensa alla nostra fanciullezza, e come siamo sempre cresciuti assieme, eguali a due fiori sovra il medesimo stelo; tutt'i pensieri del mio cuore si concentravano in quelli del tuo, e un puro delirio avea palesata la mia tenerezza (*piangendo*). Ora il sigillo è rotto, e il mio cuore n'è parimenti spezzato.

Ugo. Jerta...rassicurati, e ti scorda quello che ti disse Ugo; amalo ancora, ch'egli t'amerà sempre d'un amore fraterno.

Jer. (*dopo prolungato segno negativo colla testa*) No, il sogno è svanito, sciolto è il legame della natura. Io non posso più abbracciarti perchè tu non sei degli Orindur. Tra l'amore ed il desiderio è caduta una barriera, e se tua moglie il volesse, io dovrei abbandonare queste soglie paterne, dove mi deluse sinora il tuo silenzio (*parte*).

SCENA II.

UGO *solo, dopo averla guardata per lungo tempo.*

Sì, ell'è un angelo! così ella m'era vicina nel conflitto delle passioni; quando partendo l'abbandonai, il mio cuore ha smarrita la pace... Ugo non sarà mai più felice!... (*egli ricade ne'suoi pensieri*).

SCENA III.

OTTONE e UGO.

OTT. Ebbene, signor Ugo, siete di ritorno?
UGO. (*scherzando*) Sì, don Ottone, il vedete.
OTT. Tu ti beffi del nome tedesco che porta un ragazzo spagnuolo, e ne hai ragione. Anche a me questo nome non piace molto; io avrei desiderato di chiamarmi Carlo, come si chiamava mio padre; ma la mamma disse che la mia ava volle che mi si chiamasse Ottone, e adesso non posso più cambiarlo. Il nome di Ugo suona ancora più brutto alle orecchie. Ma tu potresti consolarmi, col concedermi quello che sono per chiederti.
UGO. Se ti conviene, volentieri. Cosa vuoi?

Ott. Permettimi di portare quegli abiti che si portano sulle rive dell'Ebbro.
Ugo. No, mio caro ; qui fa freddo, e questo sarebbe pericoloso alla tua salute;d'altronde muoverebbe a riso quello straniero abbigliamento.
Ott. Oh ! no ; guarda un po' il forastiere...
Ugo. Qual forastiero ?
Ott. Quello che ti ha preceduto di pochi momenti e che arrivò ad onta del cattivo tempo. Non te l' anno per anco riferito?
Ugo No.
Ott. Ebbene,nessuno ride alla vista di quel vecchio ; eppure egli è leggermente vestito all'usanza del suo paese. Se vedessi come rassomiglia a mio padre !
Ugo. È spagnuolo ?
Ott. Certamente.
Ugo. (*con premura*) E si chiama ?
Ott. La mamma m'ha vietato di chiederglielo, ma senza ch' io glielo domandassi mi disse essere egli del nostro paese ed un parente della mamma. Egli conosce tutti in Tortosa, e mi ha fatta la descrizione della zia Donna Rosa coi più vivi colori, cosicchè sembra di vederla (*ridendo*) e di sentire la sua stridula voce . . . Oh! al certo ti piacerà !
Ugo. (*a parte*) Difficilmente!...E perchè qui giunge oggi? . . . Questo giorno non è il migliore per ricevere uno Spagnuolo.

Ott. Egli è così buono, e desidera vederti! Devo qui condurlo ?

Ugo. Non ancora.Finch'io non sappia da Elvira...

SCENA IV.

Elvira e *detti*. (*Elvira entra agitatissima e può appena parlare*).

Elv. Ugo!...(*si avvicina ad Ugo ed esclama con forza*) Jerta!...

Ugo. Cosa significa quello sguardo ? cosa vuol dire quella voce penetrante ?...

Elv. Ah! traditore!...E non impallidisci sentendo pronunciare il nome di Jerta?

Ugo. Tu vaneggi ?...

Elv. Così pur fosse !...Oh ! povera Elvira ! oh ! povero mio cuore così tradito ! così straziato !

Ott. Dite, signor conte, cos'ha la mamma ?

Ugo. Tu non puoi comprenderla. Le Furie anguicrinite le avviticchiano le ceraste al petto ; va, Ottone, lasciaci soli finch' ella siasi rimessa. (*Ottone parte*)

Elv. (*alzandosi dalla sedia sopra la quale si era gettata*) È dunque per questo che tu volesti ritornare in questo rigido Nord, poichè tu sapevi che qui languiva un fiore sotto la neve... ed io...io...fui strappata dalla mia patria, dal santo suolo di Spa-

gna, io fui tolta da colà ove si rispettano le vergini, per vedere qui, come tu amoreggi una fanciulla, e sacrifichi la moglie? Ed è per questo che oggi questa sorella sfacciatamente osò chiamarsi mia rivale!

UGO. Fermati! e acciò il veleno non roda le tue viscere, versalo pur tutto nel mio seno; ma rispetta quell'angelo puro e celeste...

ELV. Puro?...Difendila...te ne prego... e te con essa difendi...o se non lo puoi, confessa, e dammi una certezza o di vita o di morte.

UGO. Ed io dovrei difendere quel sacro oggetto contro un dubbio maligno? . . . Ella mi ama come gli angeli amano gli uomini, mi dona il suo cuore, e il mio sguardo si rivolge a lei sì dolcemente come tu fai quando ti prostri innanzi alla Vergine.

ELV. No...tu non devi... Io sola voglio possederti....tu non devi esser che mio... mio solo, neppur degli angeli neppur di Dio!...

UGO. Insensata!...Provoca, provoca pure il furore del Cielo sul nostro capo; come tu dici, temo pur troppo che avvenga; da quando ho incominciato ad amarti mi sono donato all' inferno!

ELV. Oh! Dio! come arde la mia testa! (*Dopo una pausa*). Quando ella, poco fa, mi

descrisse come tu crescesti a lei vicino,e divenisti il modello dei forti del Nord; allorchè mi dipinse il guerriero potente a innalzare un trono, e mi parlò del vincitore che, nel casto seno delle donne, seppe eccitare i più fervidi sentimenti di amore, perchè in allora il suo viso brillava di un'insolita fiamma? perchè nascondere all'amica, per più e piò mesi, che voi non eravate fratello e sorella?

Ugo. Ingiusta! Jerta nol seppe da me che momenti sono.

Elv. Come? Ella nol sapeva?...E tu...?

Ugo. Io non volea distruggere la sua tranquillità,e privare l'orfanella di un fratello. Appena penetrò l'arcano, ch'ella pianse, veggendo troncato il legame che ci univa teneramonte, e per innalzare fra di noi quel muro di separazione che era caduto, ella volò a confidarsi in te.

Elv. Se fosse vero!...Vedi, io non la lasciai terminare, che, spinta da una Furia, la respinsi dal mio seno...se ella finora non l'avesse saputo!...

Ugo. E te lo avrebbe ella sino ad ora taciuto?... e te lo avrei poi detto adesso?

Elv. (*pentita*) Ugo...

Ugo. Segui, segui pure i moti del tuo sangue riscaldato dal sole di Spagna; esso non si raffredda che nell'omicidio allorchè è mosso dalla gelosia. Va, portale il

veleno; so che, secondo i vostri costumi, anche tu ne hai sempre teco, e me pure, con quel ferro che tieni alla cintura, uccidi nell'abbracciarmi, e per tutto possedermi, succhiami il sangue, e fa che, come il latte della madre, possa eternamente circolare nelle tue vene.

ELV. (*titubante*) Ugo...puoi tu perdonarmi?

UGO. Io ti compiango, e compiango me pure.

ELV. Jerta mi perdonerà?

UGO. Sì, te ne do certezza. Ella è monda di delitti, e può alzare secura la fronte, e disprezzare ogni sospetto. Noi...sì noi soli siamo strascinati dal potere di diffidare uno dell'altro...se...(*quasi tra sè*) se riflettiamo al passato.

ELV.(*scossa*)Ugo...che mi vai rammentando? La moglie di Carlo ti amava, ed è perciò che la gelosia con tutte le sue furie persegue ora la tua sposa.

UGO. (*con tuono cupo*) Oggi... sì... il giorno d'oggi è maledetto.

ELV. (*tremante*) Oggi?... che dici?

UGO. Cosa dico?... Non è... oggi il giorno ch' egli... si è ucciso?

ELV. (*nascondendosi il volto tra le mani*) Dio onnipossente! (*Le candele sono vicine a spegnersi e tramandano un chiaror fioco*).

UGO. Non ti rammenti quella chiesuola ove, sugli avelli de' tuoi padri, ci parlammo

segretamente, e come nel giorno del funerale fingemmo dolore, mentre eravamo lieti, noi ?...

ELV. Taci !... tu mi uccidi !

UGO. (*dopo lunga pausa, preso da fantastica immaginazione*) S' egli venisse in quest' ora funesta... dove il nostro amore già dileguatosi come queste candele, e consumato dalle forze dei sensi, più non arde nei nostri cuori. S' egli sorgesse dal sepolcro de' suoi avi, adesso per rimproverarci...

ELV. (*tremante*) Oh ! spavento ! (*Pausa. Si picchia alla porta. Ugo ed Elvira s'intimoriscono e gridano*).

UGO *ed* ELV. Ah !

SCENA V.

D. VALERIO, OTTONE *che tiene una candela, e detti.*

UGO. (*il quale si era avvicinato alla porta, balza indietro spaventato*) La sua ombra!

VAL. (*resta confuso*) Come?... (*Ad Ottone*). Tu t' inganni, mio caro ; non è questa la stanza... È questa ?...

ELV. (*fissandolo*) Don Valerio.

UGO. Chi ?

ELV. Il padre di Carlo.

VAL. Voi mi riconoscete ?

Elv. Sì, voi lo siete... Scusatemi... Voi mi ritrovate...
Val. Oh! invece voi siate cortesi di perdono a me e a questo fanciullo che, appena saputo chi io m'era, non potè più trattenersi... e se inoltrai senza farmi annunziare, e vi ho spaventati come se fossi uno spettro, vi offro ora la destra pegno di mia esistenza. (*Elvira gli bacia la mano amorosamente; egli l' abbraccia commosso.*) Figlia... (*Ad Ugo*) Voi mi vedete oggi per la prima volta, ma questa lettera, che porta il sigillo e il nome dell' ambasciatore, e la vostra sposa istessa potranno assicurarvi ch' io posso chiamarla mia figlia.
Ugo. (*che ha presa la lettera, senza però mai cessar di guardare D. Valerio*) Oh! voi non avete bisogno di maggiore conferma: la rassomiglianza con Don Carlo...
Val. (*tenero*) È tutto... tutto quello che mi è rimasto di mio figlio. (*Dopo una pausa*) Voi, conte, siete l' erede delle sue più ricche proprietà. Siete il marito della sua vedova, e il padre del figlio suo. Il loro affetto è ora vostro retaggio. Io, io non ho più nessuno... Vorrete voi censurare il povero che viene a dividere col ricco erede i suoi beni?
Ugo. (*gli dà la mano*) Siate il benvenuto, cavaliere.
Elv. Noi non avremmo mai creduto di vedervi.

Ugo. Se non m' inganno, voi foste governatore nelle Indie!

Val. Saranno nove anni che colà mi trascinò il desiderio di meritarmi il Toson d' oro, desiderio che anima tutti gli Spagnuoli. Io l' ottenni; ma fui meno felice di quell' argonauto che trovò al di là del mare una sposa; io al contrario vi ho sepellita la mia. Felice nella mia disgrazia di sapermi padre di un figlio che, onorato nella sua patria, m' avrebbe consolato e restituita la pace, pregai perchè fossi tolto dal mio impiego, e mi pervenne la notizia d' essere esaudito, coll'infausta novella che Carlo.... era morto. (*dopo una pausa*) Un vento propizio gonfiava le vele della nave su cui m'ero imbarcato, e portava i viaggiatori anelanti di rivedere la patria, quando tutt' ad un tratto sorge un grido, terra, terra. Si ascendono le scale vacillanti di corda, per vedere la costa di Spagna, che, sebbene splendesse il sole nella sua più magnifica pompa, ci appariva sulle onde come una massa di nebbia. Non cordoglio, ma un tremito ignoto mi prese, allorchè io vidi informarsi quella massa nebbiosa. Quadri oscuri, ma vicini, pendevano minacciosamente davanti ai miei occhi. Tristo e pensieroso calcai la terra natale; volea piangere il defunto, ma non mi cadea una lagrima, e maravi-

gliando di me stesso mi ritrovai alle porte di Tortosa. Pareami non averlo perduto, no; sembravami che allora . . . allora egli mi morisse. (*Ugo vacilla e si appoggia ad una sedia*) Che avete conte? Voi siete pallido...

UGO. (*rimettendosi*) Una vertigine... un'indisposizione... La caccia mi ha affaticato.

ELV. (*spaventata*) Caro Ugo!

UGO. Nulla... nulla che possa inquietarvi... Parlate, ch' io v' ascolto. Ora sto meglio.

VAL. No, no; se voi siete ammalato, io non voglio proseguire il racconto che a dirvi mi resta.

ELV. Potrebbe spaventarci un presentimento ?... Parlate.

VAL. (*ad Elvira*) Avete voi veduto il cadavere di Carlo sul catafalco ?

ELV. No... io non n' ebbi la forza.

VAL. E nella bara ?

ELV. Neppure...

OTT. Io,.. io l' ho veduto... La sala era tappezzata di nero, e rischiarata da molti lumi; ed il papà pallido e bello come una statua di marmo bianco, posava sovra un letto stretto e lungo, e non era visibile che fino al petto, giacchè ne copriva il resto un manto di velluto fregiato della stella di Calatrava. (*piangendo*). Da tutte le parti e vicine e lontane molti venivano a vederlo, e piangevano e gli baciavano

il lembo dorato del manto; poichè era vietato d'innalzarglielo e di toccargli le mani a motivo che l'aveano imbalsamato.

VAL. Oh! non l'avess'io mai veduto in quella cassa funebre chiusa già da tanto tempo, che mi rinserra un terribile arcano... E... o non è avvenuto?... Per me è lo stesso... Io non m'inganno, e non sarò mai per dimenticarmi quello che vidi allorchè si alzò il coperchio e gli fu levato il manto...

ELV. (*tremante*) Cosa... cosa vedeste, padre mio?... ditelo, io ve ne prego.

VAL. (*richiamando tutte le sue forze pel seguente racconto*)Egli tenęasi una mano sulla ferita, il suo braccio dritto era steso verso terra, ed aveva il pugno chiuso, le sopracciglia abbassate come in atto di collera, e la sua tacita bocca pareva dicesse: Mi vendica: io fui assassinato!

ELV. Gran Dio! fosse ciò vero!

UGO. (*è pallido, i suoi ginocchi vacillano, e si attiene ad una sedia; ha gli occhi immobili, e dice:*) Sì, questo sarebbe terribile!

OTT. (*a D. Valerio*) Taci... Il conte è ora ammalato.

UGO. (*forzandosi dice rapidamente* :) Taci tu, che sei un ragazzo... Avanti... avanti. Voi avete del sospetto; ne avete ritrovata la traccia?

Val. Come giacea sulla bara, così venne ritrovato nel bosco, per quello che mi dissero i servi che m' accompagnarono nel sepolcro. Così la sua mano, così il suo braccio e lo sguardo ; egli non avea che una sola ferita, apertagli dalla palla che si fece strada per mezzo al suo cuore. La sua mano era incarnata alla ferita, il suo pugno impossibile ad aprirsi, ed il suo braccio non poteasi piegare sul cadavere. Quello spettacolo, il pensiero ch' io ne formai, fu nella mia mente come una luce boreale che rischiara fiocamente il bosco di sanguigno colore. Non era un sospetto: era una smania, un trasporto che mi trascinava a ricercare quel paese ove nasce l' aurora boreale, e così me ne andai per la Francia, la Germania, e varcando le onde del Baltico, giunsi fino alle vostre agghiacciate montagne. Non desìo di vendetta, non brama d' uccidere l'assassino è quello che mi tragge pel mondo; io non lo ricerco, chè raccapriccio al solo pensiero di ritrovarlo ; però il mio spirito anela alla piena luce, al pari di chi è privo d'un occhio ; resto titubante se io debba fuggirlo, o se debba cercare d' incontrarlo ; la sua figura a me ignota si presenta al mio sguardo ora umile, ora terribile .. (*Parlando ad Ugo*) Spiegatemi voi, Orindur, questa contraddizione della natura : ora

vorrei vederlo esalare nel sangue l'ultimo sospiro... (*dolcemente*) ora vorrei perdonargli.

Ugo. (*che può appena parlare*) Io mi sento peggio... io...; (*vacilla verso la porta.*)

Val. (*ad Ottone*) Mio caro, prendi un lume ed accompagnalo. (*Ottone obbedisce. Elvira è assorta ne' suoi pensieri e sembra nulla vedere. Ugo va fino alla porta; allorchè Ottone si trova presso di lui, cade in isvenimento*).

Ot. (*grida*) Ah!

Val. Mio Dio!

Elv. (*si risveglia dal suo assopimento*). Cos' è?

Ot. Il conte...

Elv. (*correndo a lui*) Cielo !...

Ot. (*chiamando alla porta*) Soccorso! soccorso! soccorso!

ATTO TERZO

Sala adorna splendidamente. Dalle pareti pendono de' quadri rappresentanti gli usi e le scene spagnuole: tra questi vi sono tre paesaggi.

SCENA PRIMA.

D. Valerio *condotto da* Ottone.

Ot. Volgi bene attorno lo sguardo . . . Ti piace ?

Val. Molto,

Ot. La contessa Jerta chiama questa la sala spagnuola; a dritta ed a sinistra vi sono le camere spagnuole; ella le predilige assai, poichè sua madre è stata una volta lungo tempo nel nostro paese, e colà ha raccolti con molta fatica questi arazzi, ed ha fatto dipingere i quadri che tu vedi (*mostrando*) Questo è Talavera.

Val. (*dopo aver guardato*) È vero.

Ot. (*parlando d' un altro quadro.*) Que-

sto è il Mont-Perdu. Guarda questo monte così alto, sulla cui cima la neve è eterna, e che nessuno fin adesso ha potuto valicare.

VAL. Lo conosco.

OT. Sai tu ancora che questo si chiama il Diamante della catena Pirenea che forma la collana d' Europa ?

VAL. (*sorridendo*) E chi ti ha detto ciò ?

OT. Chi ? ... Che domanda singolare! Come se io non avessi imparato che si figura l'Europa una donna e che la Spagna ne formi il volto, e gli altri paesi ne sieno il corpo, per cui, noi altri Spagnoli riguardiamo con orgoglio sopra le altre membra inferiori.

VAL. Vedi, vedi, il Castigliano che si fa sentire nella bocca del ragazzo.

OT. Ragazzo?...Pur troppo tutti coloro che hanno la mia età qui si chiamano ragazzi, e lo sono in effetto. (*con orgoglio patrio*) Ma sotto al nostro sole sono assai più precoci i frutti. (*mostrando un altro quadro*) Tu non avrai contezza di ciò che rappresenta questo paesaggio. È una piccola città della Francia, nota per le sue acque minerali. Anche qui si trattenne la madre di Jerta.

VAL. Singolare combinazione!... È Barèges.

OT. Tu lo conosci ? A me non piace come Talavera.

Val. (*afflitto*) E nemmanco a me piace. (*tra sè*) E qui pure debbo rinnovare il mio dolore rivedendo quella tetra valle in cui fu trascinata dalla superstizione un' anima nobile ad obbliare le leggi di natura...Ah! quella profezia ed il mio terribile sospetto... Ma, lode al Cielo, uno è falso.

Ot. Tu ti rattristi in questa bella sala ; ciò rincrescerà ad Ugo.

Val. (*scuotendosi dalla sua distrazione*) A chi ?

Ot. Al conte. Egli fece aprire questo appartamento per te, tu abiterai queste stanze, ed egli desidera questa sera trovarsi qui in tua compagnia con quella della mamma e di Jerta.

Val. Si è egli ora totalmente rimesso?

Ot. Discretamente ... Ma non tel dissi di tacere, e di non parlargli mai di mio padre? Egli non resiste a simili rimembranze.

Val. È pur cosa strana !

Ot. Oh ! io lo so il perchè !

Val. (*con interesse*) Tu lo sai ?... Parla...

Ot. Il papà morì in tempo in cui il conte avrebbe dato per la sua la propria vita.

Val. E donde il sai ?

Ot. Da cinque anni essi erano buoni amici, cioè dal tempo che il conte giunse in Ispagna forestiero e sconosciuto.

VAL. Davvero?
OT. Davvero! Il papà lo amava quasi come amava me.
VAL. Ed il conte?
OT. Il conte lo amava altrettanto.
VAL. Lo credi?
OT. Ma sì, egli lo amava più di sè stesso, poichè arrischiò la sua vita per salvare quella di mio padre.
VAL. Egli fece ciò?
OT. Certamente.
VAL. Quando e dove?
OT. Ascoltami. Faceasi una piccola caccia di tori, una di quelle dove la bestia non viene che irritata. Prima che principiasse il giuoco, mio padre scese dalla loggia accompagnando nell' arena alcune dame forestiere che voleano vedere lo spettacolo da vicino. Tutt' ad un tratto si apre la porta del cancello che era mal chiusa, ed un grido universale: Il toro! il toro! eccheggia dunque. Le dame spaventate, timide per natura, fuggono, e nel fuggire si chiudon dietro la porta. Tutti gridarono: Si sciolgano i cani; ma non furono in tempo; il toro furibondo gli si scagliò contro e lo gittò a terra, e la parola: Egli è perduto! suonò terribilmente nelle nostre orecchie; quando, presto come il lampo, il conte gettandosi nell' arena...
VAL. (*interrompendolo*) Ah! bravo!

Ot. E sguainando la spada, coraggiosamente attacca d' un lato il toro furibondo; questo si rivolge, ma già ferito d' un colpo mortale, boccheggiando ai piedi del conte spira, mandando un orribil muggito. Ed un evviva suonò per tutta l'assemblea.

Val. L' hai tu veduto?

Ot. Io era presente.

Val. (*a parte*) Sì... questo distrugge il mio dubbio, e mi è dato di respirare liberamente in questa casa piena di sospetti. (*ad Ottone*) Ti ringrazio della descrizione di sì nobili tratti di cavalleria spagnuola.

Ot. Quello che fece il conte per mio padre, lo avrebbe fatto parimenti mio padre per lui. Eppure questi due amici vennero a contese.

Val. Come?...Arde nuovamente quella mala scintilla? Come avvenne?

Ot. Io non lo so. Allorchè il papà morì, erano già trascorsi tre o quattro giorni dacchè, sdegnati un contro l'altro, non si erano più veduti, e quello che tormenta ora il conte si è chè l' amico soccombette prima che si fossero riconciliati.

Val. (*tra sè*) Ed è questo che il tormenta, od è piuttosto la coscienza?

Ot. Per tale motivo, fuori di sè, e simile ad un cadavere, si gettò su quello di mio

padre, e piangendo ed abbracciandolo gli chiedea: Carlo, sarai tu implacabile?... innondato di lagrime abbracciò me pure, e sì forti furono le sue smanie, che stramazzò tramortito al suolo.

VAL. Egli piangeva, tu dici? (*tra sè*) Per solito non piangono gli omicidi.

OT. Ed è questa la causa per cui egli si rattrista e si sente male, quando ode ricordargli questa disgrazia, che lo ha spinto ad abbandonare la Spagna, quantunque parea che avesse desiderio di prolungare la sua dimora.

VAL. (*tra sè*) È pur strano! L'amore e l'odio ch'io sento per quest' uomo si dividono per metà l' angusto spazio del mio cuore, come in una battaglia dispone il destino o della fortuna o dell' infortunio.

OT. Eccolo ... Permettimi ch' io vada a chiamar Jerta, essa desidera ardentemente di vederti (*parte*).

SCENA II.

D. VALERIO e UGO

UGO. (*serio*) Siate nuovamente il benvenuto, o cavaliere, in questo mio tetro castello, ma le stanze le più allegre vi sono aperte dalla vera ospitalità.

VAL. L'allegrezza, o conte, è meglio vederla sul viso, che dipinta sulle muraglie.

UGO. Il muro è inanimato, e quello che non ha vita è immutabile; ma il viso tiene in sè l'impronta della tinta che la circostanza vi dipinge, fino a che la morte non lo renda freddo come il muro.

VAL. Sarebbe desiderabile che il vostro viso cambiasse presto di colore. Voi non mi avete accolto come il padre del vostro amico.

UGO. (*rapido*).Perchè tale non vi siete presentato. (*Tranquillo*) Perchè avete riaperte delle piaghe profonde e dolorose qui (*mettendo la mano sul cuore*), come in quello d'Elvira.

VAL. Davvero! Io non credeva che fossero più profonde ne'vostri che nel cuore del padre.

UGO. Ma voi almeno vi siete accorto che queste erano in noi più sensibili,poichè aveste il coraggio di narrarci quello che noi non avevamo la forza d'ascoltare. (*Valerio lo guarda attentamente, Ugo prosegue*). Voi siete padre, e piangete per aver perduto un figlio; io perdetti in lui me stesso. Quest' uomo, per una potenza sovrannaturale, mi ha fatto maggiore di me stesso, mi ha diviso, mi ha beatificato, mi ha lacerato il cuore tanto in vita che in morte.

Val. (*titubante*) Come?

Ugo. Figuratevi vedere un guerriero che inoltra in una selva incantata, e che si dimentica di farsi il segno della croce. Tutt'ad un tratto vedesi assalito da un pagano che ha la sua medesima figura, e che porta lo stesso elmo e lo stesso camaglio. Il cristiano combatte col pagano, ed in un punto ad entrambi cade l'elmo a terra, e con terrore, rischiarati da un lampo magico, vede l'uno nell'altro il proprio viso sporgersi fuori dell'armatura avversaria; ma appena sparito il lampo succede la notte, ed ambidue con furore seguono a farsi vicendevolmente delle ferite e a sentirne mutuamente il dolore. Ecco in questa dipintura raffigurato me stesso, dacchè, errante, ho posto il piede nella casa di Carlo; da quel tempo mi combattono il cuore due sentimenti diversi ed in sè stessi opposti.

Val. Io non comprendo il mistero de' vostri detti, pure mi avete sufficientemente dipinto con tale enigma quello ch' io sento a vostro riguardo, che mi trascina verso di voi, e nello stesso tempo vuole ch' io vi fugga.

Ugo. E questo io pure lo provo per voi.

Val. E di questi due sentimenti quale ho io da seguire?

Ugo. (*dopo breve pausa, seriamente*). Odiatemi.

VAL. Io nol posso, e ciò mostra che voi non lo meritate.

UGO. (*senza guardarlo*) Ebbene amatemi.

VAL. Allora, per quello ch' io penso, dovrò odiare vostra moglie.

UGO. (*spaventato*). Come? Che cosa intendete di dire ?

VAL. Parlate sinceramente, o conte. Io sono costretto a credere che uno di voi due siasi reso colpevole verso di Carlo.

UGO. Voi dite d' esser costretto a creder ciò?...Ebbene, pensatelo di me, poichè di me potete vendicarvi colla spada.

VAL. Eppure, ad una voce,vi difende la Spagna, poichè colà voi eravate appellati gli amici.

UGO. (*commosso*) Sì...noi lo eravamo, e non pronunciate questa sacra parola come un uso di moda. Un arcano potere attirava le nostre anime come due fiumi che s'incontrano.Divisi con un corso tortuoso vanno poveri d'acque frammezzo alle roccie, e non hanno la forza di sostenere uno schifo, ma, riuniti ed arricchendosi l' un l' altro, passano maestosamente per le aperte campagne portando scherzosi sulle loro onde superbe il peso di onusti navigli.

VAL. Se questa descrizione non diverge dalla verità, voi eravate invidiabili. Ma dove e come si unirono i fiumi della vostra amicizia ?

Ugo. Orbo di genitori, senza fratelli, e privo di parenti, io fui ospitalmente raccolto fra le mura di Talavera, ove vivono tanti spagnuoli d' anima generosa. Carlo, che in allora vi dimorava prima che il re gli affidasse il governo di Tortosa, fece la mia conoscenza, e la sua casa divenne per me la casa paterna, e mi ricordo quelle stanze come se mi avessero accolto fanciullo, e come se questi serii dipinti degli avi mi guardassero, e come se delle persone rassomiglianti a questi ritratti, a voi ed a Carlo avessero circondata la mia culla. Io cercava una patria e l'avea ritrovata; Carlo era mio; Ottone, oggi mio figlio, era il figlio di Carlo, ed Elvira m' era così cara come una sorella. (*Con dolore*). Oh! mio Carlo!

Val. (*commosso*) Uomo virtuoso! No, colui che ha amato con tanta forza non potea così cadere.

Ugo. (*spaventato*) Come no?

Val. Fate ch' io mai non vi dica ciò che mi vergogno d'aver pensato, e quello ch'eravate al figlio mio siatelo adesso al padre: — un amico!

Ugo. (*guardandolo con uno sguardo biego*) Vostro amico?... Siasi pure, potete azzardarvi, poichè voi non avete una bella moglie.

Val. (*retrocedendo con ispavento*) Ugo!

Ugo. (*precipitosamente e con angoscia*) Non vogliate giudicarmi, voi siete un uomo composto d'anima e di corpo ; oggi siete del cielo, domani dell'inferno. (*Con tuono libero*). Incolpate la sfera solare a cui le regioni del Sud si avvicinano, che valse col riscaldamento dei sensi a distruggere la pace dell'innocenza. Immaginatevi due occhi non sorvegliati ! (*Dopo lunga pausa*). Ditemi ora, conoscete voi quel cavaliere che andò di notte nella selva incantata, e sempre era in battaglia con sè medesimo?...Avete voi compassione dell' infelice che ama l' amico, ma che nello stesso tempo arde d' amore per la moglie di lui? Ora voi avete un'idea delle pene che soffro, quando baciando la vedova di Carlo, io vedo con la mia terribile immaginazione dipinta sulle pareti la sua ombra non per anco vendicata.

Val. Conte!...Sono ora al chiaro di tutto?...

Ugo. (*con uno sforzo*) Tutto ciò che sta nel mio libero potere in riguardo a questa terribile catastrofe.

Val. (*dopo una breve pausa*) Interamente puri non sono che gli angeli! Io vi compiango, Orindur; vi giudichi Iddio com'io vi ho giudicato.

Ugo. (*tra sè*) Così sia.

Val. Vengono le vostre dame.

Ugo. Cavaliere, siate cortese con Elvira ; ella non è colpevole.

SCENA III.

ELVIRA, JERTA *e detti.*

VAL. (*dopo aver fatto un complimento a Jerta, rivolgendosi ad Ugo dice*): È questa vostra sorella?

UGO. (*con un sospiro leggermente marcato*). Si...e...no.

ELV. (*con vivacità*). Sì...

JER. No, cavaliere.

ELV. Sì, che v'unisce un sacrosanto legame che la mia stoltezza non sarà mai per disciogliere, e tu devi chiamarlo fratello quand'anche non ti fosse parente.

JER. Io ti amo come sorella, benchè, tu come sua sposa, m'abbia offesa e mal conosciuta.

VAL. Mie belle signore, vi prego di volermi mettere a parte di questa nobile contesa. Se questa dama è la contessa Jerta, il conte allora è suo fratello.

JER. No, Ugo porta il nome di mia famiglia soltanto per sovrano privilegio.

UGO. È vero, per mio tormento. Gli uomini, e non il cielo, mi diedero ancora fanciullo ai genitori di Jerta.

VAL. (*con curiosità*) Voi diceste ch'essi vi diedero?... Avete conosciuti i vostri parenti?

Ugo. No.

Val. (*ad Ugo, rapidamente e con interesse*) Vostra madre era tedesca?

Ugo. No.

Elv. Voi prendete molto interesse per questo fatto.

Val. Una simile storia... un'improvvisa supposizione... avvalorata da questo paesaggio... ma è nulla...

Ugo. Potrebbe però essere qualche cosa. Raccontateci quella storia.

Val. È impossibile che...

Ugo. Io ve ne prego... Voi parlaste di questo paesaggio... Appunto qui, nella valle di Barège, sparisce interamente l' oscura traccia della mia origine, ch' io con tanta pena ho cercato indagare; se voi credete impossibile che il vostro racconto possa essermi utile, siatemi almeno cortese di persuadermene.

Val. (*malinconico*) Mal volentieri io paleso un errore troppo condannabile in una madre.

Elv. Voi potete tacerne il nome.

Val. Ebbene, lo farò per accontentarvi. Ascoltatemi. La sposa d' un nobil uomo, chiamata Laura, educata con principii di superstizione, e schiava a certi pregiudizii che aveva succhiati col latte della nutrice, amava teneramente il suo primogenito.

Ugo. Era ella spagnuola?

Val. Sì, castigliana.

Ugo. Dite il vero? Vedete, questo combina con quello ch' io so...

Val. Tenendo un giorno tra le braccia suo figlio, incinta per la seconda volta, incontrossi a Talavera in una di quelle zingare, numerose colà, e che vivono di furti e d' elemosine, esercitando inoltre il mestiero di predire la buona e la mala ventura. Laura le ricusa l'elemosina che questa con indiscrezione le chiedea, allora la zingara inviperita, stridendo le impreca: « Tu soffrirai dolori acutissimi per « più giorni pria di sgravarti, e se il neo« nato sarà un maschio, allora diverrà fra« tricidia di quello che hai, e se sarà una « femmina, morirà per mano di quello che porti, e tu sarai maledetta ».

Elv. Qual orribile presentimento!

Val. E come tale lo credette Laura e tenne per vero, ciò che simile razza di gente è solita a ripetere le mille volte il giorno. Ella partorì un fanciullo dopo aversofferto per alcuni giorni i più acuti dolori, e la profezia avveratasi già per metà la fa tremante per il futuro. Al neonato venne posto il nome d'Ottone, poichè ne fu matrina una contessa tedesca, ma appena questi potè reggersi sui piedi, che Laura incominciò a tremare, senza palesar la

cosa a nessuno, per la cara vita del suo primogenito. (*Parlando con più calore e rapidamente*) Io mi trovava assente ed all' armata, quando Laura, stretta amicizia con la contessa, andò con questa ai bagni di Barèges, ove presero insieme alloggiamento. La contessa avea un figlio dell'età di Ottone, che le morì al momento che avea deciso ritornare nella sua lontana patria. Laura, a prevenire la terribile disgrazia predettale dalla zingara, o almeno ad allontanarla il più possibile... cedette il proprio figlio alla contessa. Vedete dove trascina la superstizione le anime deboli! La contessa s' allontanava per sempre da Laura, e in paese lontano e straniero le fù facile nascondere l' inganno... e perfin a me... ella tenne celalata la morte di Ottone, e non mi palesò la verità che al momento che trovossi all' orlo della tomba.

Jer. Come? A voi cavaliere?

Val. (*sorpreso*) Ah!... Comprendete che Valerio non ha battuta altra via che quella della verità. (*traendo un sospiro di dolorosa rimembranza*) Laura era mia moglie.

Ugo. (*che ha ascoltato col massimo interesse, scosso dalle parale di D. Valerio, esclama*: Ah! (*si rivolge in altra parte.*)

Elv. Come? Donna Laura, la madre di Car-

lo, quell' anima angelica fu capace di un tanto eccesso?

VAL. Sì...

ELV. E fu perciò ch' ella volle assolutamente che mio figlió si chiamasse Ottone. Ella amava d' aver un nipote che portasse il nome del perduto suo figlio.

VAL. Questo è possibile, poichè anime fantastiche mettono in un nome una grande importanza. Chi sa? forse avendo ella presente un novello Ottone ebbe forza di tenermi occulto sino al punto di morte la sua azione snaturata. E... per non sentirne a parlare mai più, e per non pentirsi in seguito del suo dono, ella abbruciò senza mai leggerle tutte le lettere che riceveva dalla contessa, sino a tanto che quella cessò di scriverle. E così ha privato me di un figlio e Carlo di un fratello.

UGO. (*assai inquieto*) Cessate, non progredite più oltre.

JER. Conte, che avete?

ELV. (*andando ad Ugo*) Ugo!... perchè?...

UGO. Non chiedermelo . . . Tu sei sull' orlo d' un terribile precipizio.

VAL. Temete voi d' esser mio figlio?

UGO. (*combattendo colla sua inquietitudine*) No... davvero... non è possibile. Conosceste quella dama che prese con sè il fanciullo?

VAL. Io la conobbi.

Ugo. E l' avete ricercata in Germania.
Val. Sì.., ma ella era morta già da anni, ed è strano che non si seppe nella di lei casa, nulla e del fanciullo e della sua dimora nelle provincie spagnuole, e dei bagni nei Pirenei, e perfino un ritratto che mi si diede per suo, le rassomigliava pochissimo...
Ugo. (*tra sè intirizzito*) Se fosse vero !
Val. Può essere ?...
Jer. (*con vivacità*) Sì, può essere, poichè in Ispagna, come disse il conte Ugo, prese mia madre il nome d' una famiglia tedesca.
Val. Ed ha potuto tener nascosto ad un' amica, per molti anni, il proprio nome ?
Jer. Ella era protestante, e imparentata con un trono di pari religione.
Val. Ora comprendo ; le fu pericoloso al certo il palesarsi colà.
Jer. E voi ci assicurate che Laura non lesse mai le lettere della contessa ?
Val. No, non le lesse.
Jer. Sarebbe possibile ! (*ad Ugo*) Sapete, conte, come Giovanna si chiamasse in Ispagna ?
Ugo. (*nella massima inquitudine*) Nol so,
Jer. Nol sapete ?
Val. Giovanna è il nome di vostra madre ?
Jer. Sì, ma ignoro s' ella se lo abbia cangiato.

Val. (*commosso*) Dio! sarebbe ciò possibile! Giovanna si chiamava l'amica di mia moglie, Giovanna contessa.

Ugo. (*interrompendolo soffocato dall'angoscia*) No, no, no, non pronunciate il suo nome... adesso no. . . adesso no . . . (*tutti lo guardano con sorpresa*) Questo sarebbe terribile!

Jer. Un nome non può rischiarar nulla, poichè il conte Ugo ignora quello che Giovanna aveva preso in Ispagna. Ne sia giudice il vostro occhio, o cavaliere (*fa segno a D. Valerio di seguirla, apre una porta, e gli mostra di dentro*) Guardate in questo gabinetto. È quello il ritratto di mia madre.

Val. Gran Dio! (*entrando grida*). La contessa Salm. (*Jerta lo segue*).

Ugo. Ah! apriti e coprimi o terra, e voi monti crollate sopra il mio capo.

Elv. Ugo... per amor del cielo... che cos'è questo?...

Val.(*sortendo .. con Jerta, tutto lieto*) Sì... è d'essa... Orindur... Tu sei Ottone!... tu sei mio figlio. (*vuole abbracciarlo. Ugo glielo vieta respingendolo, e rivolge altrove lo sguardo*).

Jer. Ricomponetevi, conte, la cosa è chiara.

Ugo. (*cupamente*) Chiara! oh sì!... l'inferno è spalancato; il suo tetro bagliore rischiara la notte, e mostra sulla terra le traccie segnate dal demonio.

VAL. Orindur... Io resto attonito al vostro cospetto.

ELV. Ugo!... e qual nuovo segreto tu celi?...

UGO. Non chiedermelo, questo ti ucciderebbe... ma il petto dell' uomo è troppo angusto per contenere un tanto arcano.

JER. Parlate... Voi dovete palesarlo.

UGO. Quando l'inferno è in possesso d'un'anima debole, la minaccia o per bocca delle zingare, ò col mezzo dei sogni ; il lume dell'intelletto si smarriscono i sensi, ci governa l' irragionevolezza, e si ammorza, si smarriscono i sensi, ci governa l' irragionevolezza, avverano i casi i più mostruosi perchè appunto si cercò fuggirli (*con dignità*). Madre ! Tocca a te il giustificare innanzi all' Eterno in parte questa colpa.

ELV. (*con presentimento*) Mio Dio !

UGO. Tu, o madre, implora il perdono.

VAL. (*pure con presentimento*) Ottone !

UGO. Caino dovete chiamarmi, Carlo fu ucciso da me. (*D. Valerio vacilla e cade sopra di una sedia: Jerta s'allontana spaventata*).

ELV. (*chiude il volto tra le mani, e rammentandosi del suo sogno, esclama*) Tigre ! (*ella cade svenuta*).

JER. (*correndo a lei*) Dio ella muore.

UGO. (*commosso parlando adagio a D. Valerio*) Voi cercaste un figlio smarrito prima ch' egli vi avesse conosciuto qual padre. Disgraziato quell' occhio che lo ha rinvenuto e che non può piangere !

VAL. (*alzandosi con fatica*) Sia maledetto il giorno in cui vedesti la luce, e il ventre che ti ha portato, e le mammelle che ti diedero il latte. Mostro! Che maturasti il delitto nel Nord, e che lo hai consumato nel Sud. (*ricade spossato sulla sedia*).

JER. (*occupata con Elvira*) Oh! ch'io sono stata quella che tolse il velo a questa scena d' orrore!

UGO. Sì... tu facesti bene a palesarlo, e di ciò che facesti questo solo va bene... Vedete, non era noto che a me, e racchiusi gelosamente in seno questa orribile storia, per non distruggere l' altrui felicità; il mistero che in me covava era una fiamma divoratrice che lentamente struggevami l'anima inquieta, come un lento fuoco consumasi in una casa ben chiusa. La tempesta delle onde e le vampe vicendevolmente mi combatteano, e spaventevoli fantasmi custodi della mia vita trabalzavano tra la pena e la voluttà il cuore, ove ferveano le fiamme, e che non ha refrigerio che nelle pene e nelle voluttà, come il cacciatore, d' indole quasi simigliante a' suoi cani, la ricerca e non la rinviene che nel sangue delle belve (*Dopo un libero sospiro*) Ora respiro. L' incendio è scoppiato colla parola che pronunciai, e il tutto è in piena luce. Ora regna la pace! La casa è consumata dalle fiamme, ma la tranquillità siede sulle sue rovine.

ELV. (*si è sollevata tra le braccia di Jerta*) Jerta?... Perchè tu impedisci che si sciolga alla fine lo stame della mia vita? (*Fissa immobilmente lo sguardo*) L'ombra insanguinata di Carlo con una mano mi mostra la sua ferita, e col pugno dell' altra minaccia il mio sposo (*Nascondendosi fra le braccia di Jerta*) Oh!

VAL. La verità è palese! tutto è terribile!... un ignoto presentimento mi minacciava, e sentiva il ribrezzo di conoscere colui che commise il delitto... Dio! Egli è mio figlio!

UGO. Io credeva di uccidere un nemico: questa sola è la mia colpa. Carlo ardeva verso me del desio di vendetta per un delitto di cui io era innocente, e meditava la mia morte (*accennando Elvira*) Ella mi fece segretamente avvertito...

ELV. Mio Dio!... Cercai d'evitare il pericolo, un primo sfogo...

UGO. No, sulla mia fede. Io m' era recato da Carlo per seco riconciliarmi, quando egli con amara ironia m' invitò alla festa che doveasi celebrare per l'anniversario del suo sposalizio. Conoscete voi la gelosia? Il foco di questa furia mi trasse nel bosco, io vidi Carlo appoggiato ad un albero, presso di lui il suo cavallo spumante, e a terra la fiera che aveva uccisa e che fumava ancora; l'istrumento di morte era

in mia mano, la sua vita dipendeva dalla forza della palla; io non avea che a muovere un dito ed Elvira era mia... (*con voce cupa*) Vedete... avvampa la scintilla... la pala fugge dalla canna... un grido ferisce il mio orecchio... (*s' interrompe spossato*).

Jer. (*combattuta dall'orrore e dalla compassione*) Oh! la potenza d'averno è grande, e dal solo oscillare d'una fibra dipende o l'ebbrezza o lo spavento. (*supplichevole*) Sposa! Padre! Deh! perdonate al peccatore!

Elv. (*commossa, senza guardar Ugo*) Nel seno della casa di Dio il peccatore si deterge dalle sue colpe, tu ti puoi purificare nella santa città.

Val. (*confortato da questo pensiero*) Sì, figlio mio, va a Roma, gettati ai piedi dell'altare, e nella basilica vaticana ricevi da mano benedetta l'assoluzione.

Jer. (*seria, con tuono d'ammonizione, dice a mezza voce ad Ugo*) Ugo, tu sei protestante.

Val. (*con dolore, staccandosi da lui*) Dio!

Jer. (*continuando*) Sta fermo nella tua credenza; una vile apostasia potrebbe rapirti il perdono del tuo Dio.

Ugo. Io sono cristiano e sono uomo, e qui, qui lo sento profondamente. Una parola non lava la macchia del fratricida (*con

malinconia) Ma... io conosco un altro tempio di più maestosa architettura che quella di S. Pietro a Roma, e questo tempio è sempre aperto a tutti i colpevoli che sperano nel divino perdono, qualunque sia la loro credenza. — La sua cupola di zaffiro inarcasi maestosamente, e nella sua immensa volta vedesi col tramontare del sole e l'avvicinarsi della notte, brillare dei segni celesti; cinque fissano sovra di me il loro sguardo indicatore della mia vita. Questi sono il toro, i due gemelli, la vergine, modello di beltà, il sagittario e lo scorpione. — Allorchè sorge il mattino, questi segni rimarchevoli spariscono, e sorge qui in terra l'altare pel sacrificio, e la ciurma pietosa del popolo s'affolla al suono lugubre del funerale, ed aspettando la vittima drizza lo sguardo sovra l'altare (*il discorso è trattenuto per un momento*) Sapete voi che sia quest'altare ? . . . lo stolto lo chiama patibolo. (*tutti si spaventano*, *egli termina presto e con forza*) Là, e in nessun altro luogo v'è salvezza; là, la scure del carnefice mi riconcilia con me stesso . . . e forse anche con Dio (*parte precipitosamente*).

Elv. (*lo segue ed esclama*) Ugo !
Val. (*lo segue*) Ottone !
Jer. (*lo segue adagio*) Orindur !

Val. (*vicino alla porta*) Vuoi tu infamare il mio nome ? (*parte*).

Jer. (*ritorna sul davanti della scena colle lagrime agli occhi*) Infelice! Un miracolo solo può cangiare il corso della tua stella maligna ! (*con risoluzione*) Ma no... tu non devi finir così. (*parte*).

ATTO QUARTO

La sala del primo atto precisamente come fu lasciata, coll' arpa e l' orologio che segna le undici.

SCENA PRIMA.

Jerta *scrive.* Colberto *sta in piedi. Ardono delle candele. Regna silenzio, e si sentono battere le undici.*

Jer. (*continuando a scrivere*) È andato a riposare il conte ?
Col. Non ancora, e non ha neppure abbandonata la sua stanza.
Jer. Sei stato da lui ?
Col. Sì signora.
Jer. Non ti ha parlato ?

Col. Parmi che parlasse con sè stesso, o per meglio dire con un quadro che teneva davanti e che io prima non avea mai veduto.

Jer. (*fingendosi indifferente* (Tu non devi interessarti de' suoi soliloqui ; egli è indisposto.

Col. Lo credo anch'io.

Jer. Lo svenimento che ebbe lo ha molto indebolito, e di più... (*osservando Colberto*) Tu sei sempre stato un nostro fido servo, e a te posso dirlo... Egli crede esser cagione d'una disgrazia che uccise il suo amico di cui hai veduto il ritratto.

Col. (*con vivacità*) Io l'ho sospettato poichè...

Jer. (*lo interrompe con eguale prontezza*) E tu devi sempre interpretrare così tutto ciò che vedi e che ascolti, poichè servitori che non hanno le chiavi di questo segreto, e che ignorano il suo stato, non sono buoni per lui...M'intendi ?

Col. Nessuno lo avvicinerà fuori di me.

Jer. (*chiudendo la lettera*) Va bene....Ora fa che s'attacchi una slitta.

Col. Subito.

Jer. E di' al segretario che vada nella mia stanza, ove io mi porterò per dargli degli ordini. Colà lo aspetto, e sia pronto a tosto partire per la capitale. Digli ciò (*Colberto parte*).

SCENA II.

Jerta *sola; ha terminata la soprascritta, ed osserva la lettera.*

Oh! sia concesso a me, debole creatura, di strapparlo a quelle potenze che non cercano che di far nascere sventure da sventure, Dio onnipossente! fa che Jerta sia l'angelo custode di Ugo!

SCENA III.

Elvira, *coperta di un velo, col rosario ed un crocifisso in mano, e detta.*

Jer. Come? A quest'ora e così vestita? In questa fredda ed orrida notte sei tu andata alla lontana cappella del castello?
Elv. Sì, e mi sono prostrata lungo tempo ai piedi della santa croce. Ma....inutilmente...questo non è il paese della mia credenza, non quello del mio Dio!...Qui non si trova nessun uomo benedetto che possa assolvere la colpevole tormentata da' suoi peccati.
Jer. Dio è dappertutto.
Elv. (*con entusiasmo*) Tu sei pura innanzi all'Eterno come fresca neve caduta, la

tua patria è il cielo, e la luce divina rischiara il tuo viso. (*Cade in ginocchio avanti a Jerta*) Oh, giovinetta, lascia che a'tuoi piedi io palesi la mia colpa segreta. Ascolta la mia confessione.

Jer. Confessa!...tu deliri...Alzati.(*La rileva*) Il delitto del tuo sposo non è tuo.

Elv. Oh! sì ch'egli lo è... poichè io... io lo sapeva.

Jer. (*con sorpresa*) Come ?!

Elv. Sì, dopo che fu compito l'orribile delitto, tutto io doveva sapere. Un delirio voluttuoso affascinò i miei sensi; in questo stato volontariamente io mi diedi in braccio all'omicida, ed un presentimento, che la mia anima colpevole non comprendeva, mi rischiarò la mente in un sogno di sangue.

Jer. Sei pure ingegnosa per tormentarti. Iddio nella sua misericordia non giudica come tu ti condanni.

Elv. Io l'ho infiammato al delitto. Quella colpa è più mia che sua (*combattendo con sè stessa*). Carlo... era indisposto.... Ugo sperava...io...(*Jerta la guarda coll'orgoglio dell' innocenza e vuol abbandonarla*) Tu parti....Oh! Jerta....resta. Non lasciare un' infelice donna in balìa della sua disperazione.

Jer. Lasciatemi, contessa, prima ch' io vi creda meritevole della disperazione.

Elv. No, com'è vero che il cielo non si chiude al pentimento, così tu non mi devi negare compassione. Con ripugnanza io mi appresto ad accusare il padre di Carlo, eppure anch'egli ha parte in questa colpa. La mia origine è principesca, e rimasi orfana ne' primi anni di mia vita. Don Valerio, di carattere orgoglioso, e castigliano come tu sai, chiese la mia destra per suo figlio, ed io ancora giovinetta venni a Carlo fidanzata. Dopo tre anni fu fatto il matrimonio, ed entrambi eravamo fanciulli di sentimento e di giudizio. Fui madre... senza amore....Venne Ugo....ed allora squarciossi il velo che teneva celata l'innocenza del cuore. Il divieto che intimavami il dovere accrebbe in noi la forza della dolce inclinazione. Oh! quanta resistenza io opposi, e quante volte con la più calda preghiera abbracciai le ginocchia della Vergine; ella mi respinse, poichè troppo tardi aveva a lei ricorso. (*Prende per mano Jerta che le si era avvicinata con crescente interesse*) Jerta, tu l'hai pure amato, e tu sai come Ugo sia capace di strappare dal seno della donna ogni tranquillità.

Jer. (*con dignità ed in atto compassionevole*) Questo nol so; eppure io sono a parte, o infelice, del tuo dolore.... Potrai tu aver la forza di staccarti da lui?

Elv. (*scossa*) Dio!

Jer. Ti spaventi?

Elv. (*con rassegnazione*) Il mio cuore piagato cede al rimorso. Il suo delitto ha disciolte le mie catene, io non voglio più rivederlo.

Jer. Ottimamente, così io spero salvarlo.

Elv. (*con pena*) Salvarlo? Mio Dio! che cosa è successo?...v'è pericolo?...

Jer. E tu puoi chiedermelo? Come potrebbe egli vivere sempre in guerra con sè stesso?

Elv. Ma e come si potrà purificare un simile fallo?

Jer. I falli egualmente e innalzano e opprimono l'uomo. Ugo deve essere pronto a magnanime imprese, od orgoglioso delle proprie gesta risorgere dalla sua caduta.

Elv. (*attenta*) Come?

Jer. Un possente nemico protetto dalle onde del Baltico usurpa le provincie del nostro signore; è già pronta nel porto una flotta, ed il re cerca un valoroso guerriero onde punire quei pirati che devastano le sue terre. Là sul campo della gloria deve andare il conte Ugo...

Elv. Ah! Come potrà?...

Jer. Non ha egli forse battagliato valorosamente sotto Edvino mio padre? e non si è egli procurata tutta l'approvazione del regno? . . . Questo scritto diretto al duca mio zio, oggi è spedito, perchè chieda al

re, a nome del conte, il comando dell'armata.

ELV. Ed Ugo vi acconsete?

JER. Egli vi acconsentirà. Non cerca egli la morte? ebbene, là potrà ritrovarla.

ELV. Oh! cielo!...No...egli non deve distaccarsi dal mio fianco.

JER. Come? Non dicesti poc'anzi che nol volevi più rivedere? ed ora non vuoi che da te si divida?

ELV. Io dissi di voler ciò? Ebbene, delirava. Ch'io debba voler quello che non ho forza di eseguire, è una tortura troppo crudele. Va, donna terribile; poichè Ugo non può essere tuo, gli vai preparando il suo fine.

JER. Il suo fine?...Ah! la stella polare che serve di guida al navigante, non sparirà che col mondo. Il mio amante non morirà che con me. Il suo spirito simile all'ideale celeste che ravviva il pensiero dell'artista, nulla ha di comune cogli esseri formati d'argilla, che contengono in loro le qualità e gli attributi del materialismo, per cui ora si desidera, ora si possiede, ora si distrugge; ed è perciò che contemplando un dipinto mentre il tuo occhio si ferma sulle attrattive del colorito, senti scemarsi il più sublime diletto della immaginazione. Per questo tu devi lasciar partire Ugo, onde la sua spada porti l'e-

sterminio dell'inimico, chè morendo egli così vivrà eternamente.

Elv. Orgogliosa! benchè tu calchi questa terra, appartieni pure al cielo! possa la tua immaginazione separare gli ideali celesti dalle forme terrene, e così stabilire una linea di separazione tra la vita e la gloria; io non lo posso. A me non è dato dividere ciò che amo, e nemmanco ritrovarvi due diverse qualità. Il conte nel suo assieme, e come queste braccia lo serrano al mio seno, è di mia esclusiva proprietà; e tu, Jerta, non ne potrai disporre.

Jer. Egli decida, io sento i suoi passi nella galleria.

Elv. (*tremante*) Egli qui viene?

Jer. (*alla porta*) Sì.

Elv. Dunque io debbo fuggirlo.

Jer. Fuggirlo? Tu non vuoi abbandonarlo, ed ora schivi la sua vista?

Elv. (*con forza, mostrando i suoi vestiti*) Io non voglio rivederlo qui, vestita in questo modo; non voglio testimoni, e non amo di ritrovarmi a fronte di un giudice inesorabile quale tu sei. (*Corre alla porta di mezzo, Ugo entra da un' altra parte, ella si spaventa alla sua vista*). Ah!

Jer. Resta, io vi lascio soli.

Elv. No, non posso (*va nella camera vicina*).

SCENA IV.

Jerta, Ugo *è pallido e contraffatto.*

Ugo. Lasciala partire . . . La vita fugge la morte. (*Jerta vuol seguirla, egli le dice con forza:*) Lasciala andare, ti dico.... Quella non mi fuggirà, l'ho comperata dall'inferno col sangue d'un fratello...Il demonio rispetta questa sorta di contratti.

Jer. Ugo! Dio! Come fosti tu capace di far ciò ?

Ugo. Fare?...È ciò ch'io feci tu lo chiami un fatto ?...Oh! ti prego non parlarmene più, poichè tutto, tutto finalmente ebbe origine dalla moneta che mia madre negò ad una mendica.

Jer. Dio le perdoni quello che in onta all'amore materno commise contro te.

Ugo. Non già per quello ch'ha operato mia madre mi sovrasta la morte, ma perchè la tua non seppe conservare il segreto ; per questo abbandonando il tranquillo Nord, mi sono trascinato in quel caldo paese, ove, quando si ama, si vaneggia , e nel delirio si uccide il fratello! (*Quasi tra sè*). Allorchè il fatto non è che un pensiero, è nulla, se questo poi è una volta avvenuto inosservato, e sia avvolto nel più profondo segreto, è pure un nul-

la; fino a che la coscienza e la bocca ne sanno mantenere l'arcano. (*Con forza a Jerta*). Vedi, qui sta tesa la rete d'inferno ; perchè è il potere dell'uomo il tener celato il pensiero d'un delitto, arrischiarsi a commetterlo credendo che, nelle tenebre del suo cuore, egli potrà tenerlo incatenato come ne teneva incatenato il pensiero ; e così tu porti sempre teco il peso del misfatto commesso, che ad ogni passo divien più grave, fino a che vacillano i ginocchi nel portatore, e cade trascinando seco nell'abisso e sposa e padre. (*Con un sospiro di dolore*) Oh!

Jer. (*scossa, ed a mezza voce*). Queste parole tolgono il coraggio al medico.

Ugo. Al medico? Questa malattia non abbisogna d'alcun medico!...La volontà dell'uomo può apprendere tutto quello che vuole, i libri di Mosè, le profezie e tutta quanta la Bibbia ; ma dimenticarsi quello che sa, e se questo fosse una sillaba sola...questo non è più nel suo potere, e nessun medico può tergere la memoria macchiata.

Jer. Se l'ammalato è coragg ioso, iene ancora nelle sue mani un rimedio. Leggi.

Ugo. (*prende la lettera*). Che è questa?.... (*Egli legge, Ierta lo osserva; la sua languida fisonomia si ravviva. i suoi occhi s' infiammano, gli si tende la muscola-*

tura del braccio, e si alza e dice:) Ah! colomba! e chi mai t'insegna il cibo gradito all'avvoltoio?...Sì, questo mi risana. Ti ringrazio, o mio medico indulgente, che sai guarire col fuoco e colla spada. (*Con uno sguardo infuocato*). Sangue vuol sangue!

JER. (*scossa, e scostandosi da lui*). Oh! Dio!

UGO. Uccidere un uomo da lungi, con la mira di un archibugio, fosse pur anco un fratello...è un nulla...; questo fatto è troppo per la quiete, ma è troppo poco per il bisogno dell' inferno che s'invigorisce di tali delitti. (*Con crescente forza*) Voglio affrontarmi col genere umano, e nuotare nel sangue, poichè nato uomo, sono caduto da uomo. Non sovra un solo individuo, ma sovra popoli interi vò che scenda il mio ferro, e gli uccida, voglio tutti atterrarli, e sul suolo inondato di sangue, voglio vedere a pezzi le loro membra. Rimpetto alle mura della città porrò le macchine incendiarie, appiccherò le fiamme alla tranquilla casa dell' innocente, a cui non sarà scudo la preghiera. Divampa l'incendio, le vie sono ripiene di bragi ardenti e di terrore, e le bombe scoppiando uccidono quelli che portano soccorso. I cadaveri ammonticchiati formano scala a conquistare l' ultimo vallo;

crollano le porte, ad il popolo sfrenato, stimolato dal sangue de'compagni, e spinto da un cieco furore, ebbro sigetta sopra i vinti ; cadono scannate le donne ai piedi degli altari, e afferrati per biondi capelli i teneri fanciulli sono gettati nel fuoco. (*Più adagio*). E alla sera, quando il vincitore ha frenata la licenza delle sue tigri, quando la morte ha reso muto il dolore, e che la notte ricopre la deserta città, allora si accendono delle lampe, e nelle chiese mezzo abbruciate s'innalza la preghiera : Dio sia laudato !

JER. (*ripiena di terrore*) Oh! orrore ! No, io questo non pensava. Il tuo animo sensibile deve sciogliere i tuoi fratelli dalle catene de'nostri nemici, sia che il dardo della morte ti aggiunga sul campo, sia che una corona d'alloro ti ricopra le tempia, e nasconda i segni di Caino che stampati ti ardono in fronte.

UGO. Bene...bene...acquietati...sì...La mia indole nen è cattiva...non è che l'immaginazione che si trastulla figurandosi delle scene d' orrore. Io comprendo ciò che tu pensi...devo morire fuori del mio paese, e seppellire in terra straniera la mia vergogna.

JER. (*gettandogli le braccia al collo, e piangendo*) Oh! fratello!

UGO. (*tenero*). Tu piangi ? Credi forse ch'io

paventi il morire? La morte è assai più facile che il pentimento. I morti sono beati.

JER. Resta, vivi, Ugo, vivi alla tua sposa, al fanciullo senza padre, ed al padre senza figlio. Ma...pensa, ritrova una impresa, un fatto, che possa tornare il coraggio ad Elvira, ond' ella, amorosa come prima, non si divida più dalle tue braccia; un fatto che dia forza bastante al cavaliere di vincere il suo dolore, e d'essere una volta orgoglioso di poterti chiamar suo figlio.

UGO. Tutto questo può succedere, se noi ci separiamo per alcun tempo. Essi sono spagnuoli, e sono di cuore orgoglioso. Nelle vene d'Elvira scorre sangue principesco, ed il castigliano altro non guarda che ad acquistarsi degli onori. Se ad essa ho ucciso uno sposo, e a lui un figlio, sono un uomo capace di dar ad entrambi una riparazione, quando sul mio capo brillerà una corona reale.

JER. (*spaventata*) Orindur!

UGO. (*risoluto*) Sì...per Dio...Invia tosto questo scritto. Voglio conquistar le perdute provincie, ma non per il re, pel vincitore. Io voglio con tutto potere elevare al trono quel figlio donato, e spargere tra le ricche chiome d'Elvira delle gemme chiare come le stelle abbarbaglianti l'occhio che le guarda; io voglio

fregiarle la fronte col diadema reale, ed abbellire colla porpora la sua snella corporatura; e poi voglio stringermi al seno questa vaga donna, e morire dal piacère fra le sue braccia. Corri, e in un lampo sia tutto eseguito.

Jer. Ah! questo è pur vero! l' inferno tiene avvinto strettamente ciò che ha una volta afferrato. Come l'ago che ha toccata la calamita si rivolge eternamente al polo, così quello che ha commesso una colpa vedesi eternamente inclinato al male.

Ugo. E che male tu trovi in quello ch' io dissi ?

Jer. (*con forza*) Tu commetti un delitto di lesa maestà!....Sei un uccisore del popolo! . . . Dio te ne guardi!...Grava sul tuo capo la maledizione paterna.

Ugo. (*dopo breve pausa*) Tu hai ragione... Oh! io sono un uomo perverso!

Jer. Rassicurati,Ugo, questo nuovo progetto ti ha abbagliato come un lampo. Quello che hai sognato nel delirio, allorchè sarai desto non lo adempirai.

Ugo. Il credi tu ? sì...nella tua mente è nata quest' idea, e perciò crèdo che ella sarà buona.

Jer. Almeno ebbi in ciò l'intenzione, ma forse, io, inesperta fanciulla, m'ingannai indagando il cuore dell'uomo.

Ugo. No, non t'ingannasti. Io devo andare

là, ove cade la sorte dei dadi, onde il destino regoli liberamente i miei fatti e la mia colpa. Manda questo scritto al duca, e gli farai sapere verbalmente ch'io stesso terrò dietro al portatore...Chi hai tu incombenzato?

JER. Il segretario; egli mi aspetta nelle mie stanze.

UGO. Va bene. Io stesso voglio parlargli. Che se già un altro fosse fatto supremo condottiero dell' armata, io voglio anco come un semplice soldato slanciarmi nei pericoli. (*Va con Ierta alla porta ; in quel momento, l' orologio che è tra le undici e le dodici, suona la mezza. Ugo lo guarda, e ritorna*). Ah!

JER. Che cos' hai?

UGO. Vedi, non è ancora mezzanotte. (*Egli va sul davanti della scena*). Fino a che non sia passato questo giorno maledetto, a me non è dato volere, non debbo far nulla. Oggi regge la mia stella maligna.

JER. Che vai tu pensando?

UGO. (*con pena*) No, no, non te l' ho già detto? Nel zodiaco è dipinta la mia carriera vitale: — il toro, i gemelli, la vergine, il sagittario e lo scorpione. Vedi, da me solo ne ho formato il calcolo senza che nessuno sapesse in quale di questi segni si trovasse il sole, ed il mio pianeta allorchè ho salvato don Carlo dal toro an-

dalusiano, e mi si offerse agli occhi per la prima volta la bellezza della sua donna....oggi....tutto combina con quel giorno, e, non vi ha parte l'azzardo. No, per mia fede, la mia natura non è cattiva, fu il destino che mi trasse sovra cattivi sentieri e perigliosi. È folle chi vuol leggere il futuro nelle stelle. Lassù non arriva l'acume dell' umano intelletto. Il passato solo può servire di norma, ma quando appariscono i medesimi segni di quel giorno maledetto, bisogna starne in aguato.

JER. (*tra sè*) Terribile potenza del rimorso, tu metti alla tortura persino l'intelletto.

UGO. Se questi non avessero influenza perchè sarebbero appunto cinque? . . . Quel numero di pari e dispari, di buono e di cattivo, dimostra l'animo dell'uomo . . . Oggi il sole si trova come in quel giorno nel medesimo punto . . . . Lasciatemi questa idea.

JER. (*con un sorriso doloroso e compassionevole*). Sia pure così, domani sentirai, come oggi, la necessità di agire e non di vaneggiare.—Vado ad approntare il tutto per il tuo viaggio (*parte*).

SCENA V.

Ugo *solo.*

Fosse ella indovina?...Le costellazioni non imperano sulla sorte degli uomini? L'uomo è in libero arbitrio di scegliere sulla terra e di giustificare le proprie azioni al Cielo? Se così fosse! saria male, molto male, poichè in questo caso io avrei da temere per un pessimo fine...E questa vita è così corta...e così lunga, così lunga è quell'altra! Se la vita futura si potesse conoscere, chi sa? saria forse non tanto terribile, e forse non divergerebbe molto dalla presente. Ira...castigo . . . e perdono...; ma la notte delle nostre idee ci fa tremare, e converte in inferno il tempo dell' eternità, cosicchè l' interna ansietà ci spinge a sortire dall' incertezza in cui ci troviamo prima che quella notte ci avvolga onde precipitarci nel vortice dei secoli. Il ritrovarvisi è forse un nulla in confronto dell' idea che la pavida natura ci avea figurato. Se fosse nulla! Oh! questa parola fa fremere...e la parola eternamente fa rizzare i capelli del colpevole. Nulla...e chi, chi lo comprende?...(*Resta immobile fino che giunge don Valerio*).

SCENA VI.

D. Valerio e detto.

(*D. Valerio ha la spada al fianco, e ne tiene un'altra nascosta sotto il manto*).

Val. (*dal fondo della scena e con voce cupa, dice*): Ottone!

Ugo. (*si spaventa e s'alza, i suoi ginocchi vacillano, e rivolgendosi verso la porta, esclama*): Siete voi?

Val. (*avanzandosi*) Perchè tremi?

Ugo. La vostra voce...pareami che mi chiamasse...Carlo!

Val. (*tra sè*) Chi sa?...

Ugo. (*con inquietudine*) Non volete andare questa notte al riposo? . . . Voi brandite delle armi...E perchè siete armato?...

Val. Lo spagnuolo ha sempre pronte le armi quando teme che venga disonorato il suo nome.

Ugo. Siate tranquillo. Io sono pentito.

Val. Di che?

Ugo. Seguendo il vostro pensiero, quello di Jerta e di Elvira, io debbo rinunciare al conforto di cadére pentito al cospetto del popolo, sotto la benedizione di un sacerdote, pari ad ogni altro vulgare peccatore. Soltanto la maledizione, e lo disse pur ora anco Jerta, l'oscuro potere della

maledizione paterna mi trascina senza posa al male. Potreste voi almeno rivocarla!

Val. (*senza fuoco, ma con fermezza*). Questa non vien tolta che con la vendetta; e per questo son venuto a cercarti armato nel castello.

Ugo. (*retrocedendo*). Come? voi volete?

Val. (*gli getta da lontano, ma senza veemenza, la spada che teneva sotto il manto, e che va a cadere ai piedi di Ugo*) Come vuol la sorte.... Battiti meco.

Ugo. Dio mi guardi!... Col padre!...

Val. Dell' ucciso.

Ugo Con un vecchio!

Val. Non trattasi qui di una giostra di cavalleria. Queste armi richiedono bravura e non forza.

Ugo. (*pregando*) Deponetene il pensiero.

Val. Sono deciso. Il segreto è già palese a delle donne, e non può più restare occulto. Don Carlo non può più essere invendicato. Un fratricida nella mia stirpe! Questo disonore, si, per Dio! non puossi lavare che nel sangue....Oggi è il giorno in cui Carlo cadde, ed oggi, o l'uccisore di Carlo, oppure io devo soccombere.

Ugo. (*con raccapriccio*).Oppure voi, dite?.. Sapete quale significato ha questa parola? Potete voi leggerne il senso nella mia anima?

Val. Sarà vero che questo duello ti faccia raccapricciare, ma tu me ne sei debitore. Amore ed odio, natura e dovere, straziano a vicenda il cuore d'un padre. Soltanto col battermi io potrò avere il riposo, e perciò prendi, e misurati meco.

Ugo. No, giammai. Il momento è signore di tutte le azioni. Potrebbe darsi che vedendo la punta della vostra spada vicino al mio petto, mi prendesse desiderio di vita e vi uccidessi.

Val. Tanto meglio.

Ugo. E se voi uccideste il figlio, sareste esiliato da questo paese, ove regnano leggi così severe.

Val. (*con orgoglio*) E che vai tu pensando! Don Valerio e la sua stirpe non obbediscono su questa terra che ad un solo, e questo impera nel Sud sopra due regni; qui, nello straniero Nord non siamo vassalli d'alcuno. Se tu cadi, ti ha giunto la giustizia di Dio per la mano del capo della tua famiglia. — Non indugiare.

Ugo. Pria m' uccidete.

Val. Assassinare?...No, questo non è il mio mestiere.

Ugo. (*scosso*) Mestiere?...(*Con tuono flebile e di ammonizione*) Padre!...

Val. Sbrigati, potremmo essere sorpresi!... Vuoi tu ?...

Ugo. (*con accento compresso*) No...

Val. (*con calore*) Tu porti il nome di due case d' eroi e sei un vile.

Ugo. (*dimenticando sè stesso*) E chi può dir questo ?...

Val. Sì, sei vile al pari di un bandito.

Ugo. (*fuori di sè, alzando la spada*)Morte ed inferno !

Val. (*si mette in posizione e cava la spada*) Oh! finalmente. Via, o tigre aizzata, ferisci il mio petto.

Ugo. (*dopo breve pausa si rimette*) No . . . Maledetta la mia mano se cava la spada dal fodero. (*Senza levarla, la rompe in due pezzi, e la getta da sè lontano a terra*).Il ruggine la roda nella guaina.

Val. (*nel massimo dell' esaltazione prorompendo con ira*) Oh!...se tu non vuoi cimentarti, ebbene, o vile, tu muori.(*Impugna la spada a guisa di uno stile*) Noi non possiamo vivere entrambi. (*Scagliasi contro di Ugo per ucciderlo. Ugo resta immobile. Elvira che era già entrata corre verso di loro*).

SCENA VII.

Elvira e detti. (*Elvira si oppone a Don Valerio, che stassi alla sinistra d' Ugo, lo respinge, e mettendosi avanti al marito, leva uno stile dalla cintura*).

Elv. Furibondo!....Vuoi tu uccidere l' iner-

me?...cimentati meco;...la mia mano è armata. Dacchè amo costui io porto sempre questo ferro contro chiunque avesse brama di separarci.

UGO. (*che lungo le parole d' Elvira avrà sempre tenuto l' occhio fissamente allo stile, dice*:) Oh! siate tranquilli! Voi due non v'intendete di simili fatti! Credete voi di poterli esegnire perchè il vostro ferro ha la punta acuta? Credete voi che la vostra manò sarebbe ferma allorchè dovesse immergere questo corto pugnale nel corpo d' un vostro simile? Il pentimento seguirla il vostro braccio, e pallidi come la morte voi lasciereste l'opera incompita. Perchè vi andasse felicemente un simile colpo, saria duopo che voi foste sagittari, e che vi trovaste a qualche distanza dal bersaglio a cui eravate diretti; ma lo sdegno dovrebbe dirigere i vostri passi, poichè con la tranquillità dell'animo cadria nullo il vostro proposito; irresoluti appuntate le armi, allorchè un infernale impulso vi conduce a commettere quello che vorreste e non vorreste eseguire, di cui se si potesse antivedere l' esito, rimarreste inerti. Ma il tentatore infernale susurra alla mia anima vacillante: — Se tu sai colpire... — Il dito s'incurva, scocca il grilletto...e la vittima cade. Oh! è pur potente l' astuzia d' averno!

Elv. (*allontanandosi da lui*, *ripone lo stile nella cintura*). Che voleva io fare ?

Val. (*ha rimessa la spada nel fodero e dice tra sè :*) A che mi trascinò il potere d' un momento !

Ugo. (*rassicurato*, *ma non con orgoglio*) Vedete, così è l' uomo ; perciò quando uno ha errato, un altro può bensì compiangerlo , ma non azzardarsi a giudicarlo.

Val. Dio onnipossente! Questi detti toccano un cuore profondamente agitato. (*Avvicinandosi ad Ugo*, *dice con tuono solenne*) Figlio ! è rivocata la maledizione paterna, e se è vero , che questa , innanzi all' oscura potenza, eguale ad un fatto giuramento, sia irrevocabile, allora cada sul mio capo, affinchè la vendetta abbia la sua vittima.

Elv. (*nella massima agitazione*) No, sovra me sola piombi una tanta sciagura. (*Inginocchiandosi*) Questa mortale creatura, che con le sue disgraziate attrattive ha saputo risvegliare questa scena d'orrore, si getti ai piedi del giudice vendicatore. Manda, o Dio , la fiamma dal Cielo, che distrugga la vittima, ma salva la mia immortalità (*ella resta alcuni momenti in quella posizione*).

Ugo. (*serio e tranquillo*, *e con maggiore fermezza.*) Cessa , non vi è duopo ;

sembrami che sia dissipata la maledizione, poichè respiro più libero, e si rischiara al mio occhio la strada che mi deve rettamente condurre alla pace.

Elv. (*scossa dal senso del suo discorso*) Ah! (*Nel rivolgersi ella vede l'arpa vi china sovra la testa , e sembra non prendere più interesse alla scena seguente*).

Val. Non è che il tempio di Dio che sia meta alla retta strada della salute. Figlio! col mezzo della mano dell'Eterno, siati nuovamente reso il cuore del padre. — Vuoi tu seguirmi in Ispagna?

Ugo. (*estatico*) Sì...

Val. (*allegro*) Tu il vuoi?

Ugo. L'anima è già là, e voi vi potrete tradurre anco il corpo.

Val. Ah! questa tua risoluzione venne dal Cielo. Non indugiare ad adempirla.

Ugo. Oh! no al certo.

Val. Così sarà resa la pace anco ad Elvira.

Ugo. (*con inquieto desiderio di allontanare D. Valerio*) Io lo credo...ma...Jerta sentirà con dolore questa nostra separazione....Volete voi prepararla a un tal passo?

Val. Adesso?

Ugo. Sì... ella è ancor alzata per me. Noi siamo d'accordo che si mandi un messo

al duca suo zio, che gode i favori del re. Ella vuole che mi si confidi il comando dell' armata che deve andare contro all' inimico che devasta i paesi al di là del mare. Ora questo non è più necessario.

VAL. No davvero! Il figlio di Don Valerio non deve servire un sovrano straniero. Poichè t' innalzasti a questa eroica impresa, si spegne nel mio cuore l' ultima scintilla dell' odio ch' io ti portava... Vieni al mio seno.

UGO. (*cade oltremodo commosso tra le sue braccia*). Mio padre!...oh! Dio!...Io nelle vostre braccia!...

VAL. Ottone!...caro!...unico!...tutto, sì tutto sia perdonato.

UGO. (*disciogliendosi lentamente da quell' amplesso, e guardandolo amorosamente*) Andate da Jerta... e ditele ciò che siamo intesi, riposatevi poscia . . . e risvegliatevi con animo rassegnato.

VAL. Parmi che la gioia ch'io provo mi abbia a compensare largamente del sonno (*parte*).

SCENA VIII.

Elvira e Ugo. (*Elvira dopo breve silenzio depone l' arpa, va innanzi ad Ugo e cerca il suo sguardo*).

Elv. Ugo!
Ugo. (*tenero*) Vittima! imita l' esempio del padre...perdona.
Elv. (*avviticchiandosegli al collo*) Oh! mio Ugo!
Ugo. (*con amorosa espressione*) Cara donna!
Elv. (*dopo una pausa con dolore*) Sposo... deve compirsi?
Ugo. (*scosso, temendo essersi scoperto*) Che?
Elv. Quello che profeticamente nell' oscurità mi ha presagito lo spezzarsi della corda, quello appunto che ora tu hai deciso seguire.
Ugo. (*ripensando al passato, e tenendo lo sguardo fisso sull' arpa*) Divina mi è l' arpa benchè non sappia suonarla. Allorchè nella frescura della sera, posava questa tra le tue belle braccia, e che il mio capo agitato dal bollore del sangue, tinto come il calice della rosa, si adagiava sulle tue ginocchia, e sentiva uscire dalle corde e dal tuo seno delle celesti

melodie, allora impallidiva, e mi cadeano dagli occhi lagrime di contentezza. Rapito dall'armonia dei tuoi canti, sentiva scendermi in seno la quiete e la pace. Carlo era nuovamente mio fratello, tu l'amata mia sorella. (*Indicando l' arpa*) L' angelo d'Ugo regnava là dentro, prima ch'egli fosse colpevole, ed era dimostrata alla mente rischiarata che il mio tormento cammina al suo fine.

Elv. Ugo! se il puoi, allontana dalla tua sposa questo colpo.

Ugo. Tu senti ch' io nol posso. La vita rassomiglia al variare de' tuoni, e l'uomo all' armonie delle corde. Quando un istrumento è caduto una volta a terra non può più rendere giustamente gli accordi, e la dissonanza distrugge quelle voci che sortivano dalle corde armonizzate. Un fatto pari a quello ch'io commisi getta l'autore nel delirio. Non si frappone che lo spazio di un capello perchè il mio delitto sanguinoso non venisse ripetuto. Dove soggiorna un omicida nessun si salva dall'inferno.

Elv. (*rivolgendosi altrove*) Mio Dio! la tua voce terribile mi ha reso chiaro quello che come nebbia occupavami la mente.

Ugo. Lo sdegno di Carlo ha invaso il mio castello, e perciò in questo giorno io devo andare a riconciliarmi con lui.

Elv. Dio! così presto!

Ugo. (*con entusiasmo*) La mia anima batte con arditezza le ali onde spezzare i lacci che la incatenano, e fuggire da questo soggiorno pieno di mali in cui la vita è in un continuo tremito. Il mio spirito cerca la luce ove si frange il potere delle furie, e dove si perdona al pentito. (*Elvira si rivolge, guarda l' orologio. e risoluta e presta vuol partire*) E perchè t' allontani da me?

Elv. (*commossa*) Voglio vedere. . . voglio baciare mio figlio.

Ugo. Vanne pure e... addio.

Elv. Non ancora. Resta qui, io ritorno prima che suoni l' ora.

Ugo. Che pensi di fare?

Elv. Nulla (*Va fino alla porta dove incontra suo figlio*).

SCENA IX.

Ottone *e detti*.

Elv. Eccolo!... Io ti credeva al riposo.

Ot. Io vi era, ma de' brutti sogni mi hanno risvegliato; ma furono brutti soltanto in principio, sulla fine divennero deliziosi. Io ti vidi, o Ugo, come non ti avea mai più veduto dacchè morì mio padre; tu

eri sereno come un bel mattino del mio paese, e parmi che il sogno si avveri poichè tu mi sembri totalmente diverso da quello che ti ho lasciato.

UGO. Trovi tuttociò, amabile fanciullo?

OT. Sì... ma in quanto alla mamma il sogno non si è per anco avverato. (*Segue il racconto col piacere con cui lo ha sognato*) Come si vede effigiata sui nostri altari salire la Vergine al Cielo, così col medesimo splendore io ti ho veduta, o mamma, nel mio sogno. Però il tuo viso non è così folgorante, così angelico.

UGO. Che cosa ti ha mosso a farti alzare e rivestire in quest' ora?

OT. Che cosa mi ha mosso? Io era risvegliato, ed ho fatto assai bene, poichè avrei saputo più tardi ciò che mi fa tanto piacere.

UGO. Ed è?

OT. Il cavaliere mi è passato vicino, io lo chiamai, ei venne, e mi raccontò che tu non sei il conte d' Orindur, ma bensì mio zio, il fratello del mio caro padre; e che tu hai promesso di seguirlo con la mamma e con me nella mia patria, e che questo succederà presto e assai presto. È vero?

UGO. Sì... La tua patria è la dove io voglio andare... Io credo che una volta ci accoglierà tutti.

Ot. (*con contentezza*) Oh ! quale contento ! Cara mamma, corri, va a preparare ciò che è necessario pel viaggio.

Ugo. Ci vuol poco.Ella ha già tutto presso di sè, e questa cara donna me ne farà parte. (*Elvira si rivolge da lui dolorosamente*).

Ot. Se il tuo cameriere Colberto è svegliato, gli vo' tosto parlare. Voglio che mi dia dei vestiti più leggieri, acciò possa levarmi presto d'addosso questi abiti che sono così pesanti ed incomodi.

Ugo. In tutto e per tutto, come tu dici, penso anch' io di fare.

Ot. Fallo anche tu, cara mamma, benchè tu sii meno sovraccaricata di Ugo.

Elv. Lo credi tu ?

Ot. Oh ! sì...

Ugo. Mio caro, poichè sei già alzato, puoi portare a Jerta qualche cosa. Va con Colberto nella mia camera. Prendi questa chiave, apri lo scrittoio che sta nella stanza da letto. A sinistra vi troverai una pergamena da cui pende un gran sigillo in una custodia d' argento. Per non sbagliare aprila e leggine il principio, se è quella ch'io voglio, deve dire così:
« La stirpe degli Orindur, sostegno del no-
« stro trono, deve sussistere, benchè la
« natura abbia cooperato per spingerla al suo fine ».

Darai questo scritto a Jerta, le darai pur anco la chiave (*Lo bacia*) Dàlle un bacio per me... e dille . . . ch' ella non dimentichi... che ho amato Colberto... ed... anche Olmo... e... tutti gli altri (*Non può proseguire per le lagrime*) Poi ritorna al riposo.

Ot. Vado tosto (*va alla porta*).

Elv. Ottone! (*corre a lui, lo bacia con trasporto, e colle lagrime agli occhi*) Oh! mio figlio!

Ot. Tu piangi?

Elv. Bacia Jerta anche da parte mia... ed... il cavaliere... rispettalo come padre.

Ot. È il mio avo che amo tanto teneramente. — Felice riposo.

Elv. Felice riposo (*Ottone parte*).

SCENA X.

Elvira ed Ugo. (*Silenzio profondo. Ugo è seduto sopra una sedia a dritta dello spettatore, e sembra che preghi con tranquillità d' animo. Elvira, dopo la partenza di Ottone, va dall' altra parte dov' è l' arpa, si getta a ginocchio, e prega con divozione senza muover le labbra. L'orologio suona mezzanotte. Un leggero brivido assale Elvira. Ella si alza lentamente, e sul suo viso regna la tranquillità. Ugo appena terminate di suonare le ore abbandona lentamente la sua sedia e s'avvicina ad Elvira*).

Ugo. L' ora è suonata. Dolce amica, dammi ciò che tu hai, e di cui io abbisogno.

Elv. Oh! io ti compresi. (*Cavando lo stile dalla cintura*) Tu vuoi questo?

Ugo Egli posava sul tuo cuore.

Elv. E tu l'avrai. (*Abbracciandolo con fuoco*) Ugo... Sino a che ci rivedremo!

Ugo. Colà, dove di un solo amore si ama sorella, amico e sposa. Dammi quel ferro e... fuggi.

Elv. Un momento ancora. (*Partendo da lui, e colla mano sinistra prendendo l' arpa che era appoggiata alla sedia, dice con fermezza e solennità*) A me, come a te, manca la pace, ed a me al pari che a te pesa la colpa, perciò se noi dobbiamo separarci, io ti precedo sull' oscuro cammino nella grazia di Dio. (*S'immerge lo stile nel petto, i suoi ginocchi vacillano ; l' arpa cade dalla sedia, ed ella tenendo impugnato lo stile vi cade sopra*).

Ugo. (*scosso fortemente*) Dio!... Elvira... Adèsso comprendo intieramente ciò ch'io già dissi. L'omicidio genera omicidio, ed io con quel fatale delitto ho corrotto tutti quelli che mi amavano... Conviene che acceleri la mia morte. Dammi presto. (*Le prende lo stile, ch' ella teneva stretto convulsivamente, le bacia la mano, e dice andando presto alla sua sedia*) Io ti seguo dal tenebroso antro della vita.

Elv. (*con fatica*) Dio sia clemente... al-

l'anima tua. (*Ugo unisce le sue mani verso il cielo, o così s' infonde lo stile nel petto, le sue ginocchia si piegano, colla mano dritta egli afferra la sedia, nella sinistra tiene lo stile, e così vi resta alcuni secondi*).

SCENA ULTIMA.

I precedenti, JERTA, D. VALERIO e OTTONE *entrano precipitosamente.*

JER. (*correndo, gli prende il braccio destro*) Conte! che volete voi fare?

UGO. (*lasciando cadere lo stile insanguinato ai suoi piedi*). È già fatto... ma non bene... colui l' ho ferito meglio (*Ricade sulla sedia, in maniera che il corpo superiore resta ritto*).

JER. (*nel punto che cadde lo stile, si è rivolta con dolore*) Oh!...

VAL. Mio figlio!... tu mi togli la vita!

JER. (*rivolgendosi prontamente, dice al ferito*) : V' è ancora speranza?

UGO. No... Il mio tormento non ha salvezza che nel dolore.

OT. (*allontanandosi alcuni passi*) Povero signore!

JER. (*con tuono flebile e scossa poggiando la fronte sul capo di Ugo*) Mio amico! fratello!

Ot. (*vedendo Elvira*) Gesummaria !... La mamma... oh ! vedete... la mamma giace insanguinata. (*Egli s'inginocchia vicino a lei*).

Jer. Dio !

Val. (*con forza*) Chi commise ciò ?... Un solo ferro giace a terra.

Jer. Lo stile è d' Elvira.

Val. Uomo! se tu fossi reo anco di questo...

Elv. (*con fatica*) Io... io stessa...

Val. (*con insistenza*) È vero ?

Elv. (*alzandosi per metà, con uno sguardo celeste*) È così vero... come i suoni dell' arpa che mi serve di capezzale s'innalzano ora al cielo...(*Ricade moribonda sull' arpa, la mano striscia debolmente sulle corde, e vi desta un suono che svanisce flebilmente*).

Ot. Mamma!... Così ho veduto il tuo viso in sogno. (*Le s' inginocchia vicino*).

Val. (*a suo figlio*) Ottone perdonami il sospetto.

Ugo. Sulla terra v' è il sospetto... e la notte... là, in cielo la luce.

Val. Oh ! ch' io venni per ucciderti !

Ugo. (*più debole*) Portate... i cadaveri... in Ispagna... presso di lui... poichè egli ha perdonato. (*Con fantasia*) Egli toglie al cherubino... la spada vendicatrice... egli ci chiama. (*Con voce rischiarata*) Libera è l' anima... il corpo soccombe. (*Cade moribondo*).

Jer. (*in mezzo alla scena, dopo breve pausa, dice con entusiasmo*) Socomba il corpo... io amava lo spirito... e la morte non può toglierlo al cuore ; ed eguale al Sirio lo vedrò sempre risplendere.

Val. Se col cadere del corpo l'anima può liberarsi da ogni tormento, allora vieni, o ferro, e dammi la libertà. (*Toglie da terra con prestezza lo stile. Jerta glielo strappa di mano*).

Jer. (*seria*) Cavaliere !... Siate uomo !... Non vedete vostro nipote in ginocchio !

Val. E voi potete vivere se l'avete amato ?

Jer. Io sono cristiana. Due moventi soltanto conosco che conducono al suicidio, o la colpa, o la debolezza...Vivete per questi, esso ne abbisogna. (*Valerio si piega sul cadavere di Ugo*).

Ot. (*rilevandosi da sua madre*) Dio !... e perchè... mai è successo un simile orrore ?

Jer. (*con grandezza d' animo e tranquillità*) Dimandi tu la ragione allorchè vedi apparire e disparir le stelle ? Quello che succede qui è chiaro, ma il perchè avvenne sarà solo spiegato quando risusciteranno i morti.

FINE